

Gentes Lms - Poste Italiane Spa - Spedizone in abbonamento postale - d.l. 353/2003 (conv. in l. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2 - DCB Roma - Dir. Resp. Massimiliano Nevola sf

gentes

*mensile della lega
missionaria studenti
e del M.A.G.I.S.*



Maggio - Giugno 2011
N° 3

MEDITERRANEO L'ora dell'accoglienza

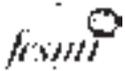
Direzione e Redazione: 00144 Roma –
Via M. Massimo, 7 – Tel. 06.591.08.03
– 54.396.228 – Fax 06.591.08.03 –
Spedizione in Abbonamento postale
art. 2 comma 20/c legge 662/96 – Filiale
di Roma – Registrazione del Tribunale
di Roma n. 647/88 del 19 dicembre
1988 – **Conto Corrente Postale**
34150003 intestato: LMS Roma.
e-mail: gentes.lms@gesuiti.it

* * *

COMITATO DI REDAZIONE

Massimo Nevola S.I. (direttore),
Michele Camaioni (redattore capo),
Dario Amodeo, Leonardo Becchetti,
Chiara Ceretti, Laura Coltrinari,
Maurizio Debanne, Gianluca Denora,
Alessio Farina, Francesco Salustri,
Luigi Salvio, Pasquale Salvio,
Gabriele Semino.

Per abbonamenti versare
un'offerta libera sul
cc postale 34150003
intestato: LMS Roma
causale: abbonamento Gentes



Associato alla Federazione Stampa
Missionaria Italiana



Associato all'USPI

Fotocomposizione e Stampa:



Finito di stampare Giugno 2011

SOMMARIO

65 EDITORIALE

- Abbassarsi all'incontro con Dio: i campi e l'impegno sociopolitico
di Leonardo Becchetti

68 STUDIO

- MEDITERRANEO, L'ORA DELL'ACCOGLIENZA
- Sbarchi: fare finta di niente o farsi prossimi?
di Giacomo Costa S.I.
- Il viaggio di Housseem
di Maria Romana Caforio
- Mediterraneo, i diritti delle minoranze
di Janiki Cingoli
- L'Egitto dopo piazza Tahir. Il peso dei Fratelli Musulmani
di Maurizio Debanne

84 INVITO ALLA PAROLA

- "In ricordo di padre Francesco Botta S.I."
di Enrico Deidda S.I.

85 MISSIONE E SOCIETÀ

- ReggioNonTace: un movimento di gente nato da una bomba
di Giovanni Ladiana S.I., Giovanni Licordari e Francesca Sottilotta
- Da Scampia a Modena. Perché alla mafia non si è predestinati
di Andrea Zanni
- Kiva... là! Piccolo viaggio nel microcredito
di Luigi Salvio

94 VITA LEGA

- Frammento rumeno
di Fiorella Orazio
- Torino, una rete ignaziana per i progetti della Lms-Cvx
di Massimo Cantoni

Abbassarsi all'incontro con Dio: i campi e l'impegno sociopolitico

L'Uomo cerca Dio volgendo lo sguardo in alto verso il cielo per soddisfare il suo desiderio di andare oltre i suoi limiti, ma Dio gli dice di rivolgere lo sguardo verso il basso, verso i fratelli perché è lì che potrà trovarlo. Abbiamo scelto come simbolo del nostro prossimo convegno di Pompei (28 ottobre – 1° novembre 2011), cui dobbiamo cominciare a puntare sin da ora, un bellissimo dipinto della lavanda dei piedi nel quale Gesù è di spalle e lava i piedi all'apostolo. Il suo volto non si vede direttamente ma è ben visibile indirettamente, riflesso nella bacinella dell'acqua. Abbassarsi all'incontro con Dio è il filo conduttore che unisce la vita della Cvx-Lms di quest'ultimo anno e il programma di azione nel prossimo.

Girando il paese in visita alle nostre comunità, sono consolato nel vedere i frutti della spiritualità ignaziana, che ha prodotto forme diverse ed originali di questo *abbassarsi*. A Padova la nostra comunità ha avviato un confronto critico con la chiesa sui temi dell'impegno sociale e politico che ha avuto vasta eco e raccolto consensi in tutta Italia. A Cagliari una nostra guida, Matteo, di 28 anni, è divenuto uno dei più giovani consiglieri comunali della nuova giunta dopo una campagna elettorale fresca, condotta dal basso



grazie all'entusiasmo di un pugno di amici. Sempre a Cagliari gran parte della comunità è impegnata da tempo nella gestione della casa di esercizi spirituali del Pozzo di Sichar. A L'Aquila Roberto e la comunità hanno lavorato a un bellissimo progetto di scuola di formazione politica, che nel prossimo agosto offrirà un percorso residenziale a una ventina di giovani di tutta Italia. La comunità di Reggio Calabria è impegnata ormai da tempo in *Reggio non tace*, in prima linea su un fronte difficilissimo come quello della battaglia per la legalità contro la 'ndrangheta. In tutte le altre città (Bergamo, Chieri, Biella, Genova, Lecce, Grottaglie, Trieste, Torino, Bologna, Milano) i membri della Cvx sono impegnati da anni nell'animazione di realtà sociali e spirituali importanti sul loro territorio. Prosegue il cammino e l'impegno dei gruppi-famiglia in tutta Italia con l'approfondimento e la testi-

monianza sul come incarnare nella vita di tutti i giorni, un modello di fedeltà nei legami e di apertura ai bisogni attraverso legami sempre più stretti con case famiglia e cooperative sociali, che è oggi un grande segno di testimonianza in una società che si muove in tutt'altra direzione.

Alla vigilia della nuova stagione dei campi estivi, siamo pronti per partire con un nuovo ciclo della nostra *fabbrica di capitale sociale*, riproponendo quell'esperienza valida e apprezzata in tutto il nostro mondo sociale ed ecclesiale, attraverso la quale i nostri giovani realizzano l'incontro tra la loro povertà di senso e la povertà di bisogno dei ragazzi che incontriamo in Perù, Cuba, Romania e Kenya. Le tre onlus impegnate in Romania, Kenya e Perù stanno lavorando in modo sempre più integrato e solidale tra di loro per aumentare impatto e sinergie nella ricerca di fondi di sostegno alle nostre opere.

Quali sono le direzioni future in cui possiamo incarnare i nostri principi fondamentali alla luce dello Spirito? Dobbiamo crescere ancora molto non nella capacità di fare e di sviluppare piste originali, che non ci manca, quanto piuttosto nella sapienza di costruire la rete e di rinforzare una comunità nazionale che, attraverso l'unione e le sinergie tra le diverse parti, consente di valorizzare molto meglio i nostri rispettivi talenti.

Il mondo degli ignaziani resta molto disperso e frammentato e come tale non riesce a sviluppare al meglio quelle potenzialità che ha, non valorizzando appieno i talenti ricevuti. Come Lms abbiamo dato un segnale importante nel processo d'integrazione con la Cvx, ma molto resta e deve ancora essere fatto. Una delle vocazioni di chi è nato e cresciuto alla scuola della spiritualità ignaziana è la ricerca del *magis*. È quest'ambizione buona che ci rende sempre insoddisfatti di ogni nostro traguardo penultimo e ci spinge ad andare oltre.

Il nostro cammino entra a pieno titolo all'interno di un percorso di cambiamento e di conversione del nostro paese. Al di là di destra e di sinistra, ogni volta che andiamo all'estero subiamo l'imbarazzo della stessa domanda. Come fate a sopportare un tale degrado (morale ma non solo) della vostra classe politica, lo svilimento e indebolimento delle istituzioni tra mille conflitti d'interesse? Le occasioni elettorali più recenti (amministrative, referendum) sembrano dare una risposta, avviando una nuova primavera per il paese. Ne abbiamo grandemente bisogno per superare una situazione bloccata, una paralisi che sta avendo conseguenze molto gravi su molti piani (i giovani, l'operatività dei servizi sociali, ecc.). Non c'è bisogno di inventare molto, perché all'estero sono già nati esempi coraggiosi che ci possono ispirare (dalla battaglia per la democrazia di Obama al coraggioso e rischioso programma di chiusura del nucleare e investimento per generare una leadership nelle rinnovabili della Merkel).

Continuiamo così ad abitare il cambiamento, rinforzando e portando ad unità il mondo ignaziano e lavorando, con la nostra identità, dentro le reti più grandi di uomini di buona volontà su quei fronti decisivi sui quali si gioca il futuro del bene comune (Campagna 005 per la tassa sulle transazioni finanziarie, giustizia climatica, rinnovamento della classe politica, consumo e risparmio responsabile nelle sue varie forme del commercio equosolidale, della Banca Etica e della responsabilità sociale d'impresa, impegno con i migranti e per l'integrazione dei rom). In un bellissimo intervento alla giornata cittadina della Cvx romana monsignor Feroce, successore di Di Liegro e nuovo direttore della *Caritas* romana, ha interpretato il *magis* parlando di carità dell'intelligenza, importante come è più della carità di servizio, e ci ha offerto una preziosa suggestione: il sa-

maritano ha fatto bene, ma se fosse arrivato un'ora prima prevenendo la violenza avrebbe fatto ancora meglio. Dobbiamo assistere e curare, ma il *magis* ci chiede di indirizzare i nostri sforzi anche verso l'obiettivo di interrompere la produzione seriale di marginalità che alcuni meccanismi del nostro sistema socioeconomico mettono perversamente in atto. Chi se non noi è chiamato, riprendendo il famoso motto della *Lumen Gentium* ad «ordinare le cose del mondo secondo Dio»?

Leonardo Becchetti

ABBASSARSI ALL'INCONTRO CON DIO

Verso il convegno nazionale Cvx-Lms di Pompei (28 ottobre – 1° novembre 2011)

Carissimi,

uno dei momenti più belli della vita **Cvx-Lms**, l'unico in cui è possibile vivere e gustare la bellezza del nostro essere comunità nazionale all'interno dalla comunità mondiale, è il convegno. Partecipare al convegno non è soltanto un dono che facciamo a noi stessi, ma anche un dono ai nostri amici della comunità nazionale, in quanto la presenza di ciascuno di noi rende più ricco il convegno per tutti!

Il prossimo convegno nazionale si svolgerà a Pompei da venerdì 28 ottobre fino al pranzo del primo novembre 2011. Nelle linee guida che abbiamo costruito si è pensato come titolo ad **Abbassarsi all'incontro con Dio**, avendo a mente che l'uomo nel suo desiderio di autotrascendenza cerca Dio guardando verso l'alto, ma Dio lo rimanda verso i fratelli insegnandogli che è lì che l'uomo potrà trovarlo. Su questa base abbiamo individuato tre temi guida:

- 1) abbassarsi all'incontro con Dio **nel politico e nel prepolitico**;
- 2) abbassarsi all'incontro con Dio **con l'impegno missionario**;
- 3) abbassarsi all'incontro con Dio **attraverso la via dell'arte e della bellezza**.

Per ciascun tema abbiamo pensato ad una serie di relatori di valore. Sul primo punto avremo **Tano Grasso**, fondatore dell'associazione *Antiracket*, mons. **Giancarlo Bregantini**, vescovo di Campobasso già impegnato in prima linea in una terra difficile come la Locride, e **Silvia Dolfini**, che ha fondato assieme al marito un'associazione, **Casa Betania**, che gestisce una rete di case-famiglia per giovani ragazze-madri immigrate che rappresenta un modello di impresa sociale nel nostro paese.

Sul secondo tema avremo la presenza straordinaria dal Kenya di p. **Paulino Mondo**, il parroco missionario che anima una delle comunità più numerose nello slum di Kariobangi a **Nairobi**, dove ha avviato un'esperienza di microcredito di grande valore in loco e una scuola per i bambini dello slum, iniziative che sosteniamo attraverso i nostri campi missionari.

Il terzo tema sarà sviluppato da p. **Jean Paul Hernandez** il quale, attraverso il metodo delle "Pietre vive", ci guiderà alla visita del **Battistero paleocristiano di San Giovanni in Fonte** e della chiesa del **Gesù Nuovo**, illustrando come queste due opere artistiche possono essere vie per arrivare a Dio.

L'ultimo giorno avremo una tavola rotonda con **politici nazionali** di diversi schieramenti per ragionare sul tema dell'impegno dei cattolici in un momento difficile come quello attuale, in cui in molte associazioni si riflette sul fatto che il prepolitico non basta e che sarebbe importante stimolare vocazioni all'impegno politico. Abbiamo pensato anche a una visita notturna guidata agli **scavi di Pompei** e, in un'altra serata, a uno spettacolo musicale animato da un gruppo di giovani **musicisti della comunità Emmanuel**. La prima serata sarà invece dedicata a un momento conviviale, nel corso del quale premieremo il migliore **corometraggio**, la migliore **fotografia** e il migliore **racconto** breve sui temi del convegno.

Tra il 28 ottobre e il 1° novembre trasferiamoci tutti a Pompei!

Il gruppo promotore e l'Esecutivo Nazionale Cvx

MEDITERRANEO

L'ORA DELL'ACCOGLIENZA

Sbarchi: fare finta di niente o farsi prossimi?

Siamo oggi interpellati dai continui sbarchi di immigrati, in particolare a Lampedusa. Le immagini dei barconi, lo strazio di fronte a donne e bambini che affogano, il carico di sofferenze e di speranze che queste persone portano con sé, hanno aperto un varco nelle coscienze di molti italiani, andando ben oltre gli spettri troppo facilmente agitati dai media e le esternazioni a dir poco sgangherate del mondo politico. Questi sbarchi ci chiamano direttamente in causa

L'itinerario di ogni essere umano si compone di una moltitudine di episodi più o meno significativi, in una *routine* in cui i nuovi si incastrano progressivamente nella serie dei vecchi, senza che necessariamente ne abbiamo piena consapevolezza. Ma ci sono eventi che squarciano questa *routine*, aprendo all'improvviso il nostro sguardo sulla totalità della nostra esistenza e sul senso che intendiamo darle: la gioia di una fecondità inattesa e la prova del lutto, oppure l'angoscia per lo stravolgimento provocato da un incidente e il sentimento di protezione suscitato dalla presenza benefica di una persona vicina. Questi avvenimenti ci dischiudono una diversa comprensione della nostra identità e ci sollecitano a compiere scelte che saranno indicative della direzione che vogliamo imprimere alla nostra esistenza.

Qualcosa di analogo vale anche per le

collettività, per i Paesi e per i popoli: periodicamente la storia produce eventi che chiamano in causa la loro identità



Sbarco di immigrati nordafricani a Casuzze, vicino Ragusa.

profonda e sollecitano a decisioni sulla direzione in cui procedere. È stato così per il nostro Paese di fronte alle catastrofi naturali – in particolare i terremoti e le alluvioni che più volte lo hanno colpito –, che hanno messo in moto risposte di generosa solidarietà. È stato così anche di fronte a una emergenza di altra natura, quella del terrorismo, a cui l'Italia seppe reagire serrandosi attorno al valore della democrazia.

Allo stesso modo siamo oggi interpellati dai continui sbarchi di immigrati, in particolare a Lampedusa. Le immagini dei barconi, lo strazio di fronte a donne e bambini che affogano, il carico di sofferenze e di speranze che queste persone portano con sé, hanno aperto un varco nelle coscienze di molti italiani, andando ben oltre gli spettri troppo facilmente agitati dai *media* e le esternazioni a dir poco sgangherate del mondo politico. Questi sbarchi ci chiamano direttamente in causa, come cittadini, come italiani che festeggiano la loro identità nazionale e i valori di civiltà su cui essa è costruita, che rischiano di andare perduti in decisioni prese d'istinto, senza riflettere adeguatamente sulla portata degli eventi.

Senza negare la complessità della situazione, le contraddizioni dell'apparato normativo esistente, i rischi di abusi, le fatiche della collaborazione internazionale, l'enfaticizzazione eccessiva dei *media*, e senza dimenticare che parte della ricchezza che oggi sentiamo «minacciata» dall'arrivo dei migranti è stata costruita anche sullo sfruttamento delle risorse dei

loro Paesi, questi sbarchi riaprono per noi oggi una dinamica antica, che richiede in primo luogo di non chiudere gli occhi. Si tratta dell'esperienza radicalmente umana di sentirsi chiamati in causa dalla sofferenza altrui e contemporaneamente di avvertire la mancanza di risposte adeguate e la resistenza a lasciarci coinvolgere. Questi sbarchi, seguito delle rivoluzioni e delle guerre in Africa settentrionale, pongono un interrogativo su che cosa possiamo, e quindi vogliamo e dobbiamo, essere come Paese.

Una storia che ci aiuta

Che l'atteggiamento di fronte alla sofferenza altrui sia rivelatore della qualità umana ed etica della persona è patrimonio comune della cultura occidentale. Lo è per il filosofo illuminista Immanuel Kant, che di fronte al male percepiva la bellezza del destino umano nella necessità del rispetto, così come per l'ebreo Emmanuel Lévinas, per il quale il volto dell'altro costituisce un appello originario

alla coscienza. Lo è certamente anche per la tradizione cristiana, per quelle radici da alcuni brandite molto più che praticate. E questo non perché il cristianesimo sia portatore di istanze che riguardano i soli credenti, ma perché costituisce innanzitutto una via di accesso all'autenticità dell'umano, privilegiata per il credente, ma percorribile per ogni uomo.

Per questo ci sembra di aiuto per riflettere sulla situazione presente una famosissima pagina evangelica, quella del buon samaritano (*Luca* 10, 25-37). La accoste-

“Come sottolinea il card. Martini: Prossimo non è colui che ha già con me dei rapporti di sangue, di razza, di affari, di affinità psicologica. Prossimo divento io stesso nell'atto in cui, davanti a un uomo, anche davanti al forestiero e al nemico, decido di fare un passo che mi avvicina, mi approssima”

remo provocati anche dalla lettura che il card. Martini ne diede 25 anni fa nella lettera pastorale *Farsi prossimo* (a cui si riferiscono i numeri citati nel testo; disponibile in www.chiesadimilano.it), che diede inizio a un significativo percorso di riflessione e di azione sulla carità nella Chiesa ambrosiana e non solo, e che, come ci mostrano i fatti di questi giorni, mantiene inalterata la vitalità del suo messaggio. La parabola è un racconto biblico e al tempo stesso molto laico: una scena di vita ordinaria, senza riferimenti a Dio, al culto o alla preghiera, anzi, non priva di venature, per così dire, «anticlericali». Prima di esaminarla occorre sgomberare il campo dai possibili equivoci derivanti dall'utilizzo non sempre corretto che di questo testo è stato fatto. Innanzitutto è bene precisare che non si tratta di una esortazione al buonismo, come lascerebbe pensare l'accezione negativa, o ingenua, che ha assunto il termine «buon samaritano»: una persona capace di generosità eroica, ma al di fuori di un giusto realismo. Ugualmente, nulla nella parabola giustifica l'idea che quello del samaritano sia un comportamento straordinario, come se la carità

fosse una esigenza riservata a pochi, che ne hanno il tempo, le doti o l'inclinazione, legittimando un atteggiamento troppo condiscendente di scarico di responsabilità attraverso la delega. Infine, la parabola non rappresenta un monito moralizzante che punta a generare un senso di colpa, paralizzante e particolarmente ostico per la mentalità contemporanea.

La storia è nota: un uomo in viaggio viene assalito, derubato, picchiato e abbandonato morente sul ciglio della strada. Un sacerdote prima, e un levita poi, per caso passano di lì e, vedendo l'uomo sofferente, preferiscono girare alla larga, continuando a seguire i loro programmi o i loro doveri sociali. Infine giunge un samaritano, un eretico disprezzato e odiato più di un pagano, che si prende cura dell'uomo ferito e lo affida a un albergatore, facendosi carico anche del relativo costo. La parabola è narrata in risposta a un dottore della legge che aveva chiesto a Gesù: «Chi è il mio prossimo?»; l'arco aperto dalla domanda si chiude con la sbalorditiva risposta di Gesù, espressa al dottore della legge e a tutti noi in forma di domanda: «Secondo te, chi si è fatto prossimo dell'uomo aggredito dai

briganti?». Come sottolinea il card. Martini, «Prossimo non è colui che ha già con me dei rapporti di sangue, di razza, di affari, di affinità psicologica. Prossimo divento io stesso nell'atto in cui, davanti a un uomo, anche davanti al forestiero e al nemico, decido di fare un passo che mi avvicina, mi "approssima"» (n. 39). Essere «prossimo» non è dunque una caratteristica che discrimina chi la pos-



Manifestazione pacifica nelle campagne pugliesi da parte di alcuni immigrati tunisini giunti al centro di accoglienza di Manduria (foto Giovanni Caforio).

siede da chi non la possiede, giustificando la limitazione dell'impegno. Essere «prossimo» è qualcosa che si diventa, una dinamica e, in fin dei conti, una scelta.

Una dinamica fondamentale

Prima di affrettarsi a tirare conseguenze immediate per l'oggi e sovrapporre noi ai passanti e gli immigrati moribondi in mezzo al mare all'uomo aggredito e ferito, cercando poi a

chi tocchi il ruolo del samaritano su cui gettare il dovere della carità, proviamo innanzitutto a comprendere qual è la radice della differenza tra il comportamento del samaritano e quello del sacerdote e del levita: quale meccanismo si è messo in moto nel suo animo, quale concreto cammino egli ha percorso per farsi prossimo di quel disgraziato?

Con i termini di oggi, possiamo dire che la vista dell'uomo ferito rappresentava un appello alla coscienza di chi, senza prevederlo, si è trovato a passare su quel tratto di strada, un appello a mettere in gioco tutta la sua persona: la razionalità e l'intelligenza, ma anche l'affettività, la volontà, la memoria. Come ogni esperienza in cui entra in gioco la coscienza, non mancano gli interrogativi: fin dove posso e debbo spingermi nell'assistere questa persona? Che cosa dice di me il modo in cui reagisco e agisco? Chi è questa persona a cui mi dedico? Qual è la sua più profonda dignità? Che cosa implica impegnarmi in un gesto di soccorso? Qual è il vero bene in gioco? La prossimità diretta a chi soffre invita a porre le domande sul valore della persona umana.



Uno dei tanti giovani rifugiati tunisini mostra il tesserino rilasciato dalle autorità italiane al momento del suo ingresso nel campo di Manduria (foto Giovanni Caforio).

In quella situazione il samaritano «si commosse». O, in maniera più fedele all'originale greco del testo, «fu mosso nelle viscere», nel più profondo di sé. Si fa riferimento a una intensa esperienza interiore, che apre gli occhi sul valore delle cose e apre nuove possibilità di azione: in una parola, lo spinge a «farsi prossimo» in modo concreto (cfr n. 36). Sta qui la vera grandezza del samaritano, più che nelle cure mediche di fortuna o nel metter mano al portafoglio: farsi prossimo è il gesto supremo, che dischiude la promessa del sorprendente ritrovamento dell'umanità nostra e di colui che incontriamo. Siamo di fronte a una comprensione profonda della dinamica della carità, ben diversa dalla sua declinazione puramente assistenziale, che conduce a vedere le persone in difficoltà come sacchi di bisogni da colmare, che, nonostante tutti gli sforzi, non si riempiono mai. O, nella nostra situazione, al timore per il numero di migranti potenziali pronti ad attraversare il Mediterraneo su un barcone, che finisce per ostacolare il soccorso a quelli arrivati oggi.

Per quanto profondamente umano, il comportamento del samaritano non è un

automatismo, né il frutto di una miracolosa quanto estrinseca ispirazione divina. L'una o l'altra alternativa escluderebbero la responsabilità: se non scattano, non dipende da me. «Chi pensa così, si è già fatta un'idea completa dell'azione umana e giudica l'intervento di Dio come un'aggiunta o necessaria o inutile. La questione invece è più complessa e affascinante. È il senso stesso dell'azione umana ad essere messo in questione» (n. 35). Questa esperienza è sì un dono che discende dalla gratuita misericordia di Dio, ma si esprime in concreto suscitando e configurando una libertà capace di dedicarsi al bene dell'uomo.

Questa libertà si acquisisce e va preservata nel tempo attraverso la formazione della coscienza, in particolare in una società in cui a spingere verso la carità non ci sono più pressioni od obblighi sociali né spinte ideologiche di alcun tipo. Oggi il richiamo della coscienza alla libertà è avvertito piuttosto come il residuo di un moralismo da mettere a tacere, per cui si preferisce distogliere lo sguardo dal problema, girando alla larga come il sacerdote e il levita, o, meglio ancora, trovare il modo per trasferirlo rapidamente lontano dalla nostra vista: «*Föra di ball*», come sintetizzerebbe qualche nostro ministro.

Farsi prossimo oggi

In una società in cui il discorso pubblico premia chi si gira dall'altra parte e tira dritto per la propria strada, è possibile attivare la dinamica profonda illuminata dalla parabola? «Quali forze vanno risve-

gliate, quali responsabilità vanno assunte, quali itinerari vanno percorsi» (n. 11)? Sarebbe semplicistico e inopportuno concludere che l'unica soluzione possibile è l'accoglienza indiscriminata di tutti. Se la decisione del samaritano non è il frutto di un impulso spontaneistico momentaneo, come la nostra cultura facilmente tende a pensare, occorre trovare il modo per ripercorrere i passi di quel cammino di formazione della coscienza che lo ha reso capace, di fronte all'imprevisto, di dare una risposta in sintonia con la propria umanità profonda. Quali percorsi occorre attivare nella nostra vita

personale, nelle nostre comunità cristiane, nei nostri ambiti lavorativi, nelle famiglie, nella vita sociale locale o nazionale?

Suggeriamo due piste di riflessione, senza dimenticare la continua creatività che il «farsi prossimo» richiede per affrontare situazioni sempre nuove e imprevedibili. Da una parte

ci possiamo lasciare ispirare da quello che, nel campo della cooperazione internazionale allo sviluppo, le scienze sociali chiamano proprio «dilemma del samaritano»¹ e che riguarda i rischi di un aiuto incondizionato che non può che creare dipendenza, ma che non si vuole interrompere. È la modalità di ricevere l'aiuto a fare la differenza: il «samaritano» può

“Sta qui la vera grandezza del samaritano, più che nelle cure mediche di fortuna o nel metter mano al portafoglio: farsi prossimo è il gesto supremo, che dischiude la promessa del sorprendente ritrovamento dell'umanità nostra e di colui che incontriamo. Siamo di fronte a una comprensione profonda della dinamica della carità”

¹ Cfr. C. GIBSON, *The Samaritan's Dilemma. The Political Economy of Development Aid*, Oxford-NewYork, Oxford University Press, 2005; T. VI-TALE, *Società locali e governo dei beni comuni. Il Nobel per l'economia a Elinor Ostrom*, in «Aggiornamenti Sociali», n. 2-2010, pp. 97-99.

condizionare il proprio aiuto a una partecipazione significativa dei destinatari, ritenendoli soggetti attivi e considerando anche la configurazione delle regole degli spazi di azione in cui sono coinvolti. Si tratta, in altri termini, di cambiare la struttura della situazione.

I destinatari degli aiuti devono essere trattati come proprietari del progetto, in modo che lo sentano come proprio, vi mettano del loro, con responsabilità chiare, ma anche con il diritto di partecipare alle decisioni. Attribuire ai destinatari la comproprietà dei progetti li riorienta, ne modifica le modalità operative e di apprendimento organizzativo in senso collettivo. Il progetto diviene il bene che tutti gli attori coinvolti, compresi i destinatari, hanno in comune. Tornando alla questione degli sbarchi, la valorizzazione delle persone accolte e il sentimen-

to di un progetto e di un bene comuni sono elementi imprescindibili qualsiasi sia la soluzione intrapresa, a partire - bisogna avere il coraggio di dirlo - dalla gestione dei centri di accoglienza.

Una seconda pista di riflessione invita a considerare il ruolo che in questo percorso rivestono l'allocazione delle risorse e la predisposizione di strutture adeguate. È verosimile che nel *budget* del samaritano, certamente un uomo non ricco se viaggiava da solo, i due denari fossero destinati ad altro, ma egli ha saputo adattarlo all'imprevisto. È frequente, di fronte alle emergenze, sentire invocare i vincoli di bilancio come limite invalicabile, come la ragione di una impossibilità a intervenire. Certamente, e in particolare in questo momento, le risorse non sono infinite ed è giusto, in vista del bene comune, rispettare i vincoli di bilancio.

Ma questi non possono diventare un idolo a cui sacrificare la nostra umanità profonda: piuttosto, essi possono essere una occasione per esercitare la creatività, scoprendo come ricombinare in modo diverso i pezzi del *puzzle*, con il coraggio di collegare i sacrifici non a un triste destino che si è abbattuto su di noi, ma all'attuazione dei valori di fondo che stanno alla base di una vita civile. Posto evidentemente che questo sia vero e che questi valori siano condivisi, sarà possibile presentare i «tagli» per far posto all'imprevisto come una occasione di crescita comune in umanità. E questo sti-



Un momento di riposo all'ombra di un ulivo per un gruppetto di immigrati ospitato nel centro di Manduria (foto Giovanni Caforio).

molerà un ulteriore affinamento della coscienza collettiva. Il soccorso prestato dal samaritano sarebbe stato certamente più difficoltoso, e forse vano, se lungo la strada non si fosse trovata la locanda. Una società matura, che abbia davvero esercitato la propria coscienza, sa di aver bisogno di strutture, di istituzioni, di programmi capaci di svolgere sistematicamente la funzione di accogliere i più sfavoriti: nel momento del bisogno, tornano utili. Pur riconoscendo la legittimità delle domande sul loro corretto funzionamento e della preoccupazione di evitare sprechi, di fatto negli ultimi due decenni le istituzioni di questo tipo, e non solo nel campo dell'immigrazione, sono state indebolite, smantellate, talvolta anche denigrate, relegate dall'ambito dei pubblici doveri a quello della filantropia privata, quando c'è. Tutto ciò ha diminuito la nostra capacità di accoglienza e probabilmente anche la sensibilità della nostra coscienza a riconoscere quando di accoglienza c'è bisogno.

Il valore di un intervento immediato

Per quanto una società disponga di efficaci istituzioni di accoglienza, le situazioni di emergenza continueranno a presentarsi in modo imprevedibile e a richiedere un intervento immediato, che non pretende di risolvere tutto, ma fa ciò che è possibile al momento. Può essere un gesto ambiguo. Può incoraggiare la pigrizia e la menzogna in chi lo riceve, e far nascere in chi lo compie l'idea di sentirsi a posto, senza andare alla radice dei problemi. L'elemosina, intesa come il gesto immediato di fronte a una emergenza imprevista, richiede grande realismo e soprattutto di non farla diventare il surrogato di altri interventi più completi ed efficaci. Tuttavia contiene molti valori. Anzitutto è un gesto di aderenza alla

realtà: anche nella nostra civiltà, che ha tecnologizzato persino l'intervento sociale, ci sono situazioni di povertà difficilmente individuabili e sanabili a livello strutturale. Anzi, proprio alcuni meccanismi della nostra civiltà del benessere tendono a produrre disadattati, emarginati, asociali. Occorre certo intervenire perché i meccanismi siano corretti o almeno si trovino rimedi ai loro guasti a livello sociale. Intanto però occorre fare qualcosa. La carità o, altrimenti detto, una coscienza capace di comprendere come rispettare e promuovere la dignità propria e altrui, suggerirà quello che di volta in volta si può fare (cfr n. 70). Questa prospettiva, tanto vitale quanto impegnativa, riafferma la necessità della formazione delle nostre coscienze, non soltanto per riceverne un richiamo – a volte salutare – al dovere del rispetto altrui. Essa è più profondamente un delicato strumento attraverso il quale ci abituiamo a cogliere i nostri desideri più profondi e a orientarci nelle scelte difficili. Ci auguriamo che come Paese sappiamo cogliere l'opportunità che gli sbarchi ci offrono per camminare in questa direzione. Mentre ci chiedono un aiuto immediato, di emergenza, e la predisposizione di piani per soluzioni più definitive, che dovranno essere articolate e differenziate, gli immigrati che sbarcano sulle nostre coste offrono a noi, come italiani e come Italia, l'opportunità di decidere ancora una volta che cosa vogliamo fare di noi stessi: vogliamo farci i fatti nostri o farci prossimi?

Giacomo Costa S.I.²

² Direttore della rivista «Aggiornamenti Sociali» (www.aggiornamentisociali.it), sul cui numero di maggio 2011 è stato pubblicato il presente articolo.

Il viaggio di Houssem

L'incontro tra una famiglia pugliese dal cuore d'oro e un giovane profugo tunisino giunto da Lampedusa alla tendopoli allestita nell'ex campo militare della Nato, sulla piana tra Manduria e Oria. Una storia straordinaria, che mostra il volto silenzioso e profondamente umano di un'accoglienza capace di farsi condivisione e amicizia

Sono gli ultimi giorni di marzo quando un decreto ministeriale dispone l'allestimento di una tendopoli fra Manduria e Oria, al confine tra la provincia tarantina e brindisina. Ci addentriamo nell'enorme distesa di terra, delimitata da una doppia rete metallica tra il viavai di chi, per scelta o per dovere, si aggira fra le piccole tende azzurre, allestite frettolosamente dai vigili del fuoco.

Davanti a noi, decine di sentieri spianati dai cingolati tra il fango e la sterpaglia, centinaia di immigrati riversati dagli autobus a pochi metri dalle piantagioni di ulivi. Il vecchio campo militare della Nato, solo qualche decennio fa rifugio per migliaia di albanesi, ospita ora 1.800 esuli provenienti da Lampedusa. Poca acqua, una situazione igienica ai limiti della vivibilità: dopo una sola settimana di permanenza, uno su cinque ha già scavalcato le recinzioni, per incamminarsi verso le stazioni ferroviarie più vicine nell'ingenuo intento di raggiungere la Francia, o di riunirsi a parenti e conoscenti sparsi nel nord Italia.

Fuori, gruppi di residenti in protesta minacciano di organizzarsi in ronde per recuperare i fuggitivi, altri escono dalle automobili con borsoni ricolmi di cibo e coperte sotto gli sguardi vigili dei carabinieri a cavallo che sorvegliano la zona. Dentro, il clima è quello di una grande attesa collettiva: c'è chi ammazza il tempo a suon di tamburelli e ritmi africani, chi si distende su materassi improvvisati, chi cerca di sistemarsi alla meglio nelle dimore temporanee. Alcuni aspettano di ricevere viveri e vestiario distribuiti dai tanti visitatori, molti in fila stringono fra le mani le tabelle con le quali presentarsi al momento del pranzo.

Incrociamo Houssem per caso, tra i tanti volti stanchi ma fiduciosi. I suoi sogni sono quelli della moltitudine confinata nelle reti della nostra accoglienza. A un giornalista che gli chiede cosa cerca, qui nel nostro Paese, sorridendo timidamente, risponde: «Liberté et travail». Alla domanda del perché si sia deciso ad affrontare un lungo viaggio assieme ad altri centocinquanta giovani su una barca che avrebbe potuto ospitare non più di trenta anime, non ha esitazioni: «Je vien en Italie pour changér ma vie».

Ci avviciniamo: rifiuta il denaro offertogli con un «no grasie», e tira fuori dalla tasca qualche soldo. Ci spiega che sa che non è molto, ma è tutto ciò che gli è rimasto dei quattromila dinari, circa duemila euro, serviti per pagare una traversata durata sedici ore. Qui, a Manduria, passa le sue giornate con Samir, arrivato per racimolare un piccolo gruzzolo: ha una moglie e un figlio e sogna una «bonne vie» nella sua terra. Accanto a loro c'è Habib, che invece in Italia ci vuole rimanere, magari trovando un impiego come traduttore.

L'incontro tra la mia famiglia e Houssem inizia così: con conversazioni nelle quali la gestualità e gli sguardi superano le difficoltà di quel pasticcio linguistico in cui inglese, francese, italiano si mescolano in modi incomprensibili, e le confidenze si fanno sempre più intime. Un legame che continua tutt'oggi, perché il 20 aprile, con un «Permesso?» pronunciato stentatamente, Houssem è entrato nella mia casa.

Come i primi altri arrivati, ha potuto beneficiare del tanto atteso permesso di soggiorno che concede sei mesi di tempo per trovare e dimostrare stabili domicilio e impiego. È libero di andare. Già, libero di andare, ma dove? È forse questa la vera sfida per si ritrova con solo un dizionario arabo-italiano fra le mani e la consapevolezza di giocarsi un'occasione irripetibile per rimescolare le carte del proprio destino.

La decisione di accoglierlo è scaturita da questo: da un'istintiva voglia di partecipare alla costruzione del suo sogno, e dal desiderio di restituire, per quanto le nostre forze di famiglia e di singoli possano permetterci, un briciolo di dignità a chi ha investito tutte le proprie risorse e le proprie speranze per l'inizio di una nuova esistenza, senza certezze e senza mai dimenticare chi, in quella terra, ancora ci vive.

Nel piccolo paese nei pressi di Rimadah, nella Tunisia del sud, Housseem ha ancora i genitori, ed è per il futuro delle sue sorelle che ha scelto di affrontare tutto ciò.

«L'étude est trop cher», sostiene con gli occhi di chi ha dovuto abbandonare la scuola, per lavorare instancabilmente fra i campi e negli hotel delle zone turistiche così lontane dalla realtà che si è lasciato alle spalle.

Ci racconta di un Paese lasciato in mano alle forze di polizia e ai saccheggi, esposto continuamente alla minaccia delle rappresaglie libiche, con quasi tre milioni di giovani disoccupati, quei giovani che dovrebbero rappresentare la speranza di un vero cambiamento, di un desiderio assopitosi nelle vecchie generazioni sotto i colpi della miseria e della violenza. Ci chiediamo se al posto suo, avremmo fatto lo stesso, e titubiamo. Ma il miraggio di Housseem non è così diverso da quello che noi europei ancora riviviamo nei sorrisi dei nostri emigranti impressi su foto ingiallite, in storie raccontate da voci emozionante che ricordano e conoscono profondamente il significato delle parole "partenza" e "ospitalità".

Sorridiamo amaramente pensando alla beffa che, in poco più di un secolo, ci ha visti passare da popolo di viaggiatori a terra di accoglienti, eppure stentiamo ad accettare l'idea che una madre possa dire al proprio figlio: «Va' e cerca fortuna». Forse, solo chi non ha niente da perdere è disposto a rischiare tutto. Mio padre continua a ripetere che Housseem, in fondo, ha la stessa età di mio fratello. Mia madre tenta di farlo sentire a proprio agio, improvvisando cous cous immangiabili. Stiamo cercando di contattare tutti quelli che in un piccolo paesino del sud possano in qualche modo offrirgli un'occupazione, un contratto che gli permetta di realizzare ciò in cui spera.

Non sarà un'impresa facile, ma cerchiamo di essere tutti fiduciosi, con la speranza che lì dove si esplicitano i limiti e le insufficienze delle nostre amministrazioni, si senta in qualche modo anche l'esigenza di rafforzare quei legami, quei sentimenti che prendono la forma di doveri sociali. In molti hanno già entusiasticamente deciso di aiutarci in quest'impresa. Il viaggio di Housseem è diventato anche il nostro, e un'esperienza che difficilmente dimenticheremo.



Housseem, il giovane tunisino ospitato a Grottaglie dalla famiglia Caforio.

Maria Romana Caforio

Mediterraneo, i diritti delle minoranze

La questione delle minoranze etniche e religiose nel Mediterraneo è sempre più essenziale, nella ricerca di una democrazia compiuta. A distanza di alcune settimane dal Congresso internazionale sulle Minoranze nel Mediterraneo, promosso dal Cipro a Torino a inizio aprile, è lo stesso sviluppo dei fatti a confermarlo. Quello che è in corso, in molti di questi paesi, non è una semplice battaglia per la democrazia, ma uno scontro duro tra maggioranze e minoranze al potere. Minoranze che nelle diverse realtà si scambiano spesso i ruoli. Così, la minoranza sunnita, in Bahrein, domina su una schiacciante maggioranza sciita (grazie anche all'appoggio militare della sunnita Arabia Saudita), così come in Siria è una minoranza alawita (setta collaterale sciita) a dominare sulla maggioranza sunnita. Si tratta di una battaglia senza quartiere, dato che queste minoranze sanno che soccombere significherebbe rinunciare al potere e ai privilegi di cui hanno fruito finora, ed essere trattate dai vincitori con la stessa moneta.

“Il problema delle minoranze, tanto in Europa quanto in Medio Oriente, non può essere affrontato e risolto caso per caso, ma necessita di riferimenti generali e di un approccio complessivo e condiviso, l'unico in grado di dare risposte non frammentarie e basate solo su rapporti di forza. Inoltre la protezione delle minoranze richiede, per essere effettiva, che venga assicurato un loro riconoscimento collettivo, integrato da specifiche misure positive volte a salvaguardare la loro identità e il loro sviluppo”

Anche su una scala più larga si può parlare di maggioranze e minoranze speculari: i cristiani, maggioranza in Europa, sono minoranza nei paesi arabi, ove invece sono maggioranza i musulmani, minoranza spesso contrastata in Europa. Gli ebrei, larga maggioranza in Israele, sono minoranza in Europa e nel mondo arabo. Il problema è di non fare di questo “effetto specchio” l'occasione

di una resa dei conti. Ma ciò richiederebbe un diverso approccio alla questione.

Nei Paesi del Sud Mediterraneo le minoranze, spesso preesistenti alla formazione dei rispettivi Stati, vengono concepite come una presenza da tollerare e da controllare, nonché come un possibile fattore di indebolimento delle diverse realtà statuali. Più in generale, si riscontra

una difficoltà a riconoscere la stessa esistenza delle minoranze in quanto tali. Si afferma che si tratta di cittadini come tutti gli altri, che non necessitano di alcun riconoscimento o tutela particolari. È evidente, in tale approccio, *l'imprinting* della rivoluzione fran-

cese (poi ancora rafforzato in periodo napoleonico), che postula l'eguaglianza degli individui e delle religioni ma respinge decisamente i diritti collettivi delle minoranze, onde proteggere e consolidare il potere dello Stato centrale. Eppure, i problemi e le tensioni ci sono, in tutta l'area. Lo si è visto con gli scontri di inizio anno ad Alessandria, tra copti e musulmani, che sono stato in qualche modo l'innescò della successiva rivoluzione democratica; in Algeria e Tunisia, con i berberi (che tuttavia in Marocco hanno ottenuto un importante riconoscimento nel discorso alla nazione pronunciato il 9 marzo dal Re Mohammed VI); lo si registra in Israele, dove la tensione tra maggioranza ebraica e minoranza israelo-palestinese si fa sempre più forte; in Turchia, ove il quoziente mi-

nimo previsto dalla legge elettorale impedisce di fatto una rappresentanza diretta delle zone curde, e parlare di questione armena significa ancora rompere un tabù.

Per contro l'esperienza europea, pur non priva di limiti e contraddizioni, ha sviluppato un approccio complesso e articolato alla questione delle minoranze etniche e religiose, volto a riconoscerle collettivamente, a garantirle e a tutelarle. Il diritto delle minoranze è stato chiaramente espresso, ad esempio, dal Libro Bianco sul dialogo interculturale, *Living Together as Equals in Dignity*, lanciato dal Consiglio di Europa il 7 maggio 2008, e da altre significative prese di posizione dello stesso Parlamento europeo.

Persistono tuttavia complessi problemi di convivenza e integrazione. Non si può ignorare ad esempio l'esito del referendum sui minareti delle moschee, svoltosi nel novembre 2009 in Svizzera, o le contraddizioni che troppo spesso esplodono quando si tratta di localizzare e autorizzare la costruzione di una moschea: come se la questione dei musulmani in Europa fosse solo un problema di immigranti da tenere a bada, e non in molti casi di cittadini a pieno titolo, che chiedono di esercitare il loro diritto di libertà religiosa. Per non parlare delle difficoltà che si incontrano nella gestione dei rom, che pure con l'ingresso della



Giovane donna manifesta per i propri diritti in Bahrein.

Romania nella Ue godono oramai della cittadinanza europea.

Su tutte questi aspetti, si possono enunciare alcuni principi generali. Il problema delle minoranze non può essere affrontato e risolto caso per caso, ma necessita di riferimenti generali e di un approccio complessivo e condiviso, l'unico in grado di dare risposte non frammentarie e basate solo su rapporti di forza.

In secondo luogo, si può affermare che non è sufficiente enunciare l'egualianza dei diritti di tutti i cittadini in quanto individui: è evidente che i diritti delle minoranze in quanto tali verrebbero in tal caso ignorati, e gli stessi diritti individuali dei loro membri sarebbero a rischio. La protezione delle minoranze richiede dunque, per essere effettiva, che venga assicurato un loro riconoscimento collettivo, comprensivo della loro identità e della loro storia.

Essa postula inoltre l'adozione di specifiche misure positive volte a salvaguardare la loro identità e il loro sviluppo.

Al riguardo, l'esperienza italiana è certamente tra le più significative e avanzate. La condizione delle minoranze tedesca e ladina in Alto Adige, in particolare, vede tali minoranze non solo riconosciute e garantite attraverso la concessione di una larga autonomia, ma tutelate con specifiche azioni positive, nell'uso della lingua, nella gestione della scuola, nella distribuzione dei finanziamenti e nella garanzia di pro-

porzionalità nel pubblico impiego e negli stessi organi rappresentativi. Essa rappresenta sicuramente una delle esperienze più avanzate in Europa, fondata sull'articolo 6 della Costituzione Italiana, che sancisce che «la Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche». Non si vuole certamente proporre, con ciò, un modello da applicare astrattamente, ma una esperienza importante e ricca di contenuti. Non dimentichiamo che anche in Alto Adige, negli anni '60, esplodevano le bombe irredentiste, mentre oggi italiani e tedeschi forse non si

amano, ma certamente convivono in pace, e pensano al promettente sviluppo comune, nel comune e più ampio contesto garantito dalla stessa Unione Europea.

Si può affermare, per concludere, che la persistenza dei conflitti etnici e religiosi costituisce un limite grave alla espansione della "rivoluzione democratica postislamista" nei diversi

paesi arabi. In tutta quest'area, la questione delle minoranze può dirsi in larga parte un problema ignorato e comunque irrisolto: ciò può rappresentare un limite e una barriera rispetto allo sviluppo della rivoluzione democratica araba, che non potrà dirsi compiuta se non sarà in grado di misurarsi con tali questioni.

Janiki Cingoli¹

“La persistenza dei conflitti etnici e religiosi costituisce un limite grave alla espansione della “rivoluzione democratica postislamista” nei diversi paesi arabi. In tutta quest'area, la questione delle minoranze può dirsi in larga parte un problema ignorato e comunque irrisolto: ciò può rappresentare un limite allo sviluppo della rivoluzione democratica araba”

¹ Direttore del Cipmo, Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente (www.cipmo.org).

L'Egitto dopo piazza Tahir. Il peso dei Fratelli Musulmani

In Egitto è già tempo di bilanci. Le manifestazioni di piazza Tahir sono alle spalle, il presente è la costruzione di un nuovo ordine che passa per il coinvolgimento dei Fratelli musulmani, movimento nato nel 1928 dal predicatore religioso Hasan al-Banna (1906-1949). «Il loro atteggiamento potrebbe costituire una variabile importante per capire la direzione che potranno pendere gli eventi, soprattutto in un futuro non immediato», sostiene Massimo Campanini, docente di Storia dei paesi islamici all'Università di Napoli l'Orientale, e curatore, con Karim Mezran, di *I fratelli musulmani nel mondo contemporaneo* (Utet, 2010).

In origine il Corano era il loro programma politico, la *shari'a* l'unica legge a cui sottomettersi, il califfato, abolito proprio nel 1928 dalle legislazione occidentale, il fondamento per la riforma islamica mondiale. I Fratelli musulmani hanno intrattenuto rapporti altalenanti con i diversi regimi che si sono susseguiti al Cairo. Nasser dichiarò illegale il movimento, con Sadat godettero di una certa libertà mentre con Mubarak si passava da periodi di tacita tolleranza, anche se mai di aperto riconoscimento, ad altri di repressione. In altre parole l'ex presidente egiziano

ha sempre cercato di marginalizzarli sul piano politico, pur restando la maggiore formazione di opposizione in Egitto, ma li ha però lasciati fare nel campo del sociale. Inoltre i Fratelli musulmani riuscirono negli anni ad infiltrarsi nei sindacati professionali, soprattutto quello dei medici, degli ingegneri e degli avvocati (cfr. *Africa Mediterranea. Storia e futuro*, Donzelli, 2011).

Oggi i Fratelli Musulmani confidano nel post-rivoluzione per assumere un peso politico riconosciuto all'interno del Paese. Seppur già presenti in Parlamento come deputati indipendenti, la Fratellanza spera ora di coronare il sogno di avere un proprio partito politico legittimo per correre alle prossime elezioni politiche generali. L'intenzione di formare un'organizzazione politica, che molto probabilmente



L'estesa partecipazione popolare alla protesta contro il regime ha avuto un ruolo determinante nella caduta di Mubarak.

si chiamerà *Partito di libertà e giustizia*, è stato annunciato dagli stessi Fratelli Musulmani appena dieci giorni dopo le dimissioni di Mubarak, depositate l'11 febbraio scorso dopo 18 giorni di proteste di piazza. Ma solo a maggio è stata presentata la documentazione necessaria per la formazione del partito, composto da 8.821 membri, tra cui 978 donne e 93 copti. La linea promossa, quindi, appare moderata, tanto che Rafiq Habib, politico copto, è stato nominato vice presidente del partito.

Per il momento sembra dunque che i Fratelli musulmani vogliano partecipare alla vita politica dell'Egitto rispettando le regole delle istituzioni, lasciandosi dietro le spalle l'idea di attenersi al dogma che li spinge a isolarsi nell'attesa millenaristica del califfato. «Osama Bin Laden non era mai stato menzionato perché non era un modello. Ma c'è sempre stata nella fratellanza musulmana una fazione che puntava agli stessi obiettivi di al-Qaida, con gli stessi metodi» spiega Ugo Tramballi, inviato speciale del *Sole24Ore*. All'inizio della protesta, il 25 gennaio, gli islamisti avevano annunciato che non sarebbero scesi in piazza. Ma lo fecero con tutte le sue forze, cambiando idea, il 2 febbraio per vincere «la battaglia del cammello» quando gruppi di sostenitori pro-Mubarak erano andati, anche con cammelli e cavalli, nella gremita piazza Tahrir, per cacciare i manifestanti, provocando morti e feriti sotto gli occhi dell'esercito. La battaglia è stata vinta e un risultato irreversibile è stato già ottenuto: è finita, e non tornerà più, l'epoca dei leader carismatici,

“Per il momento sembra che i Fratelli musulmani vogliano partecipare alla vita politica dell'Egitto rispettando le regole delle istituzioni, lasciandosi dietro le spalle l'idea di attenersi al dogma che li spinge a isolarsi nell'attesa millenaristica del califfato”

che siano Arafat, Nasser, Mubarak, Khomeini o Bin Laden. «Il popolo non vuole nessun altro al loro posto, tanto è vero che non ci sono all'orizzonte figure importanti di leader rivoluzionari: ovunque si chiede democrazia e buongoverno, non un capo», è il ragionamento di Olivier Roy, specialista del mondo arabo e professore all'Istituto universitario europeo di Firenze.

Oggi però le rivolte nel mondo arabo conoscono una fase di difficoltà perché «in Egitto, così come in Tunisia, si sta costruendo un partito dell'ordine, il prevedibile sussulto delle vecchie forze. E al Cairo gli islamisti sono

una delle forze di questo partito dell'ordine. Non credono più neanche loro all'ideologia integralista, ma fanno parte di una coalizione morale che potremmo paragonare, fatte le debite proporzioni, alla destra cristiana americana» continua Roy.

L'Occidente teme che saranno gli islamisti ad occupare il palcoscenico dopo le rivolte nel mondo arabo. Ma la maggioranza degli analisti internazionali concorda che solo conferendo alle organizzazioni e ai partiti islamici una chance di democratizzazione si può sperare che si democratizzino, solo accettandone il ruolo e la presenza nel quadro del dibattito politico contemporaneo è augurabile e sperabile che trovino una loro collocazione all'interno di quel quadro e vi formulino le risposte ai propri interrogativi nel rispetto degli stessi fondamenti ideali della loro visione politica. «Ciò significa offrire una chance agli islamici “moderati” senza negare che nell'Islam contemporaneo vi sono tendenze estremi-



I militanti dei Fratelli Musulmani hanno mantenuto un profilo basso nella prima fase delle proteste di piazza contro Mubarak, ma è chiaro che il futuro assetto istituzionale dell'Egitto dipenderà anche dalle scelte politiche dell'influente movimento islamico.

ste», scrivono Campanini e Mezran. Ma se la sfida del futuro per l'Egitto è la libertà politica, quella religiosa non è un fattore meno rilevante. «La speranza è che la fine della dittatura aiuti alla lunga a diminuire il peso dell'appartenenza religiosa nello spazio pubblico e a iniziare un percorso di riforme anche in questo ambito», osserva Roberto Tottoli sul *Corriere della Sera*. «Del resto, i casi concreti su cui intervenire non mancano: dall'obbligo di indicare la propria religione sui documenti personali alle rigidità che ne conseguono nei casi di conversione da una religione all'altra, molti fattori concorrono a ridurre drammaticamente le libertà personali. Difficile reclamare il sacrosanto diritto a una democrazia moderna, però allo stesso tempo relegare la convivenza religiosa in categorie medievali, forse ottime ed efficaci un tempo, ma ora non più. Le nuove forze politiche, Fratelli Musulmani in testa, dovranno rendersene conto». E qui si apre un altro capitolo: i recenti assalti contro i cristiani. Per Roy «non dipendono certo dai manifestanti di piazza Tahrir. Qui tornano in gioco i salafiti: non

sopportano l'idea che i cristiani siano cittadini come gli altri, e non una minoranza protetta come prevede l'islam». I Fratelli Musulmani hanno preso le distanze dalla violenza inter-religiosa, denunciando il presunto tentativo «di forze straniere», ma anche «interne», per far fallire la rivoluzione. A sorvegliare ci sono per ora i generali, che con l'anziano Mohammed Tantawi occupano la presidenza e hanno imposto un referendum sulle modifiche

alla costituzione, approvato dalla maggioranza, che conferma l'impianto precedente, con un posto rilevante destinato alla legge islamica. Mentre la Tunisia è uno stato laico dai tempi del fondatore della Repubblica Bourghiba, «l'Egitto si ispira alla sharia nello statuto individuale della persona», osserva Alberto Negri del *Sole24Ore*. «La tolleranza nei confronti dei cristiani, una minoranza del 10% su 80 milioni, è di facciata più che di sostanza. E il riposizionamento in politica estera del Cairo, con l'avvicinamento all'Iran e al resto del mondo musulmano, potrebbe approfondire la distanza con i principi secolaristi. I generali sanno, inoltre, che i Fratelli Musulmani, legalizzati dopo decenni, verranno premiati dagli elettori ma anche da un sistema che ha bisogno di loro per contenere le spinte salafite degli islamici ed esercitare un controllo politico sulla popolazione. Nessun partito laico ha loro capacità di penetrazione sociale: quindi sono essenziali alla nuova democrazia egiziana».

Maurizio Debanne

Un Amore senza calcoli

In ricordo di padre Francesco Botta S.I.¹

Roma, 11 maggio 2008
Chiesa dell'Istituto M. Massimo

Siamo qui per pregare e ricordare un uomo come tanti, un uomo che, come tanti, ha terminato la sua vita terrena. Quest'uomo, però, Padre Francesco Botta, era anche una persona "speciale".

Il fatto che siamo qui così numerosi, venuti anche da città e luoghi molto lontani, e con il cuore così profondamente ferito per il distacco da lui, è il segno che Padre Chicco ha avuto davvero quel dono, proprio dello Spirito e della giornata di Pentecoste, di parlare tante lingue diverse per arrivare all'incontro profondo con ciascuno, ha parlato ai cuori, ha parlato la lingua universale dell'amore.

Tutti sentivamo di avere in lui un punto di riferimento: era per noi «una luce vicina», secondo la definizione che Benedetto XVI ha utilizzato nell'Enciclica sulla Speranza. C'è chi tra noi avverte di aver smarrito un amico affettuoso, chi un fratello o un consigliere sapiente, chi un padre, chi un consolatore; tutti certamente abbiamo sempre trovato in lui una fonte di speranza e di coraggio. Aveva la capacità rara di donare insieme forza e tenerezza.

Io credo che la morte dica la verità sull'uomo molto di più dei successi o delle sconfitte o delle attività che ne hanno contrassegnato gli anni. Dall'agosto scorso, da quando gli fu diagnosticato questo male, Chicco, intelligente e coraggioso com'era, aveva piena consapevolezza di ciò che lo aspettava: «Sei mesi, massimo un anno», mi aveva confidato. Ma di pari passo con tale coscienza crescevano in lui la serenità e la forza che lo hanno accompagnato in modo straordinario fino alla fine. I suoi ultimi giorni sono stati illuminati e misteriosamente scanditi dalla liturgia, come se lo Spirito volesse far percorrere insieme, a Chicco e a noi, quella "via dolorosa", ma alleviandola con una più profonda comprensione di quanto stavamo vivendo con tanta faticosa sofferenza.

Mi hanno davvero colpito tre coincidenze.

Negli ultimi giorni della sua vita la liturgia ci ha presentato, nelle pagine degli Atti degli Apostoli, l'addio di Paolo agli anziani di Efeso, che è considerato il suo testamento spirituale (cap. 20). Spiccano in quelle parole la generosità assoluta dell'Apostolo, la sua disponibilità senza riserve con l'insistenza sull'espressione «non mi sono sottratto»: «Sapete che non mi sono sottratto a ciò che potevo esservi utile... a credere nel Signore nostro, Gesù» (20, 20). «Non mi sono sottratto al compito di annunciarvi tutta la volontà di Dio» (20, 27). E ancora: «Notte e giorno non ho cessato di esortare» (20, 31). Una dedizione prodiga, affettuosa, senza pause.

Ancora un particolare significativo. Il Signore ha chiamato Chicco a sé l'8 maggio, giorno

¹ Pubblichiamo il testo dell'omelia pronunciata l'11 maggio 2008 nella chiesa dell'istituto Massimiliano Massimo di Roma dal padre Enrico Deidda S.I. in occasione delle esequie del padre Francesco Botta. Gesuita di straordinaria intelligenza e umanità, per anni guida della Cvx di Cagliari, missionario in Albania nei turbolenti anni '90, come rettore dell'istituto Massimo padre Botta era diventato, negli ultimi anni della sua vita terrena, un entusiasta e attivo sostenitore della Lega Missionaria Studenti e dei ragazzi ospitati nelle case-famiglia di Sighet, in Romania.

dedicato alla Madonna del Rosario. Nel cielo, nell'orizzonte della sua vita il fuoco che generava energia era acceso dal Signore Gesù e dalla Madre Sua e nostra, costantemente al centro del suo cuore.

La terza occorrenza: l'ultimo addio avviene nella festa di Pentecoste. E l'infusione dello Spirito di amore, di coraggio, di vita, che apre alla capacità di parlare le lingue, di raggiungere i cuori e di generarvi nuova speranza, credo che possa ridire con più profonda persuasività che Padre Chicco ha vissuto la sua esistenza e ha vissuto la sua morte da uomo della Pentecoste.

Uomo della Pentecoste, ma anche uomo di festa. Gli piaceva l'allegria, gli piaceva cantare e ricordava canzoni di ogni genere, era un maestro dell'umorismo... Soprattutto gli piaceva incontrare le persone: accoglienza e cordialità nascevano pronte e spontanee dal suo cuore e dal suo sorriso; amava essere circondato dalla gente e, centro naturale di ogni gruppo, si ritraeva volentieri per imporre all'attenzione gli altri.

Lui, temperamento brillante ed estroverso, io riservato e un po' timido: era sempre delicatamente fermo nel mettermi in condizione di accettare interventi e compiti che mi mettevano in vista (e che avrei volentieri evitato!). Spronava sempre perché si crescesse nel coraggio di esporsi, nella fiducia in se stessi. A volte, stando con lui, si aveva l'impressione di sentir riecheggiare le parole: «Lazzaro, esci fuori!» Abbi fiducia nella vita e nei talenti che Qualcun Altro ti ha donato, abbi il coraggio e la gioia di essere te stesso!».

C'è una parola di Giovanni Paolo II che mi pare abbia avuto un riflesso luminoso nelle azioni di Padre Chicco: «La bellezza è invito a gustare la vita e a sognare il futuro». Proprio l'entusiasmo per la vita, per tutto ciò che è bello, i mille progetti, i sogni grandi, l'instancabile creatività sono stati una costante della sua esistenza! In fondo il suo desiderio e il suo impegno di ogni giorno lo aveva espresso quando, nel momento dell'ultimo addio a Rita, una giovane tornata troppo presto alla Casa del Padre, aveva affermato di lei che «aggiungeva vita alla vita degli altri». Senza rendersene conto, parlava di se stesso.

Un uomo coraggioso che sapeva accettare le sfide. Generosità, esuberanza, cuore grande lo proiettavano spesso verso le frontiere e, quando si è in frontiera, non sempre è facile calcolare e misurare i rischi. Padre Chicco ne era consapevole, ma non si tirava mai indietro, anzi per temperamento era attratto dalle sfide, se, affrontandole, pensava di essere sostegno ai fratelli, dovunque essi si trovassero e chiunque essi fossero.

Così, ad esempio, accettò di buon grado la destinazione in Albania, nel momento difficile che seguì la caduta del regime; e, quando, alla fine degli anni '90, scoppiò nel paese la grave crisi che lo portò sull'orlo della guerra civile, sebbene fosse trascorso un solo anno dal suo richiamo a Roma come Superiore dei Gesuiti del Centro-Italia, chiese e ottenne di ritornarvi, adoperandosi per lenire sofferenze e scongiurare situazioni estreme di disperazione e di violenza.

Soprattutto al centro del suo cuore e delle sue cure portava i bambini: dopo l'Albania, anche in Romania. La condizione dei bimbi abbandonati che vivevano nelle fogne di Bucarest gli era parsa una vergogna per l'umanità e se ne era fatto carico immediatamente. Solo quindici giorni fa, ormai esausto, ha voluto andare a vedere i «suoi» piccoli delle case di Sighet. La sua debolezza era tale che, per permettergli di partire, i medici gli avevano fatto, il giorno precedente, una trasfusione di sangue e aveva dovuto raggiungere l'aereo su una sedia a rotelle. Un viaggio temerario, secondo molti che glielo avevano sconsigliato, ma era difficile fermare la volontà di Chicco: non si può amare calcolando tutto. Quando si ama si è sempre un po' spreconi! Forse è proprio questo uno dei segni più luminosi e profondi che Chicco ci ha lasciato. Grazie, Chicco!

Enrico Deidda S.I.

ReggioNonTace: un movimento di gente nato da una bomba

L'esplosione di un ordigno il 3 gennaio 2010 all'ingresso della Procura di Reggio Calabria, a pochi passi dalla chiesa retta dai gesuiti, ha scosso le coscienze di un gruppo di fedeli che hanno deciso di spezzare la coltre omertosa del silenzio e della disinformazione, impegnandosi in un coraggioso progetto di contrasto alla criminalità organizzata basato sul dialogo e sull'impegno civile

Il 3 gennaio 2010 alle ore 4.50 scoppiò una bomba all'ingresso della Procura generale di Reggio Calabria, a 10 metri dalla chiesa degli Ottimati, retta da noi gesuiti. Era domenica, e a messa ci fu più gente del solito; vivemmo la liturgia penitenziale dinanzi al portone della Procura, chiedendo perdono per il silenzio vissuto sino ad allora; alla fine iniziammo un passaparola per tentare una risposta immediata. Alle 18 dinanzi alla Procura si era radunato un gruppo di circa 150 persone, che si passarono di mano in mano solo un foglio: «Basta silenzio! Riscossa! Solidarietà alla magistratura reggina». Per la prima volta a Reggio i cittadini dissero alla 'ndrangheta un chiaro «non ci sto». Dalla sera successiva iniziammo a incontrarci regolarmente, dando vita al movimento *ReggioNonTace* (www.reggionontace.it, su Facebook *Mo-*

vimento Reggio Non Tace), che a fine gennaio 2010 ha dichiarato il proprio obiettivo di fondo: «La situazione della nostra città è talmente drammatica che impone il risveglio della coscienza di tutta la cittadinanza responsabile. Attraverso la nonviolenza e la forza persuasiva del dialogo intendiamo creare spazi di solidarietà e di resistenza, che non si limitino ad azioni di contrasto alla 'ndrangheta ma che abbiano come fine quello di rendere possibile la

giustizia sociale, indispensabile presupposto per una convivenza civile e pacificata».

Abbiamo così formato gruppi di lavoro per studiare momenti di confronto in ambiti decisivi per svegliare la coscienza civile: scuola e uni-

versità, rapporto con magistratura e forze dell'ordine, con l'economia e la politica. In particolare, abbiamo deciso di darci un appuntamento, il giorno 3 di ogni

“Il 3 gennaio 2011 abbiamo tracciato gli obiettivi di quest'anno: in particolare, spingere tutti coloro che fanno parte della «zona grigia» di professionisti, imprenditori e politici, a firmare patti etici, uno dei nodi cruciali della lotta alla 'ndrangheta. Proveremo, inoltre, a favorire la nascita di una rete di movimenti della società civile, impegnati contro la 'ndrangheta, che scelgano di farlo, come noi, in assoluta gratuità e senza etichette”



I volontari di ReggioNonTace hanno promosso diverse manifestazioni pubbliche in difesa della legalità e delle autorità civili impegnate nel contrasto alla criminalità organizzata.

me, per mantener viva la memoria di quanto accaduto, organizzando incontri ed eventi, anche all'aperto, per offrire a un numero sempre maggiore di persone l'opportunità di confrontarsi con noi.

Bombe, attentati, minacce e omicidi ci hanno spinti a ribattere colpo su colpo: ogni volta siamo scesi in strada, finalmente senza paura, come in occasione del corteo di solidarietà al procuratore capo di Reggio, Giuseppe Pignatone, uno dei pochi membri delle istituzioni realmente affidabile, dedito al suo compito e al servizio della crescita della coscienza civile; eravamo più di settecento persone e da allora ci siamo impegnati a essere scorta civica della Procura.

Il 3 gennaio 2011 abbiamo tracciato gli obiettivi di quest'anno: in particolare, spingere tutti coloro che fanno parte della «zona grigia» di profes-

sionisti, imprenditori e politici, a firmare patti etici, uno dei nodi cruciali della lotta alla 'ndrangheta. Proveremo, inoltre, a favorire la nascita di una rete di movimenti della società civile, impegnati contro la 'ndrangheta, che scelgano di farlo, come noi, in assoluta gratuità e senza etichette.

Purtroppo l'informazione dedica scarsa attenzione a questi tentativi di risveglio della società civile, nonostante a Reg-

gio molti stiano riconoscendo nel nostro movimento una novità che dà coraggio, a tal punto che alcuni noti uomini della 'ndrangheta hanno detto: «Se la gente non ci ama più e comincia a ribellarsi, siamo finiti!». È la grande novità che la nascita del movimento ReggioNonTace ha portato con sé: la società civile ha iniziato a *minacciare* la 'ndrangheta.

Giovanni Ladiana S.I.



Le testimonianze dalla Cvx di Reggio Calabria

ReggioNonTace: la possibilità di rispondere ancora una volta alla chiamata del Signore?

Alle ore 9 del 3 gennaio 2010 ho sentito squillare il cellulare. Era Giovanni, il nostro assistente, che mi informava di quanto era accaduto la mattina presto. La sensazione immediata è stata di turbamento. Perché questa bomba? Abbiamo fatto partire una catena di sms e telefonate per essere tutti presenti alla messa delle 11. Vivere la liturgia penitenziale davanti al portone della Procura è stata un'esperienza che ancora oggi avverto come un passaggio significativo nella mia vita. Chiedere perdono per aver taciuto fino a quel momento è stato dentro di me come l'aver aperto una piccola porta su un mondo del quale non mi ero occupata mai con attenzione e serietà: il mondo di chi sceglie la via della prepotenza e dell'arroganza e di chi viene schiacciato dalla prepotenza e dall'arroganza e non ha voce né forza per combatterle. E così è iniziato un percorso di risveglio, prima di tutto della mia coscienza civile. In modo chiaro ho percepito che il mio essere una persona che ha risposto alla chiamata del Signore dentro la Cvx, non poteva non contemplare una nuova risposta alla stessa chiamata. Se è vero che «come membri del popolo di Dio in cammino abbiamo ricevuto da Cristo la missione di essere suoi testimoni davanti a tutti attraverso i nostri atteggiamenti, le nostre parole, le nostre azioni, identificandoci con la sua missione di portare la Buona Novella ai poveri, di annunziare la libertà ai prigionieri e nuova vista ai ciechi, di liberare gli oppressi e proclamare l'anno di grazia del Signore» (dal n.8 dei *Principi Generali*), allora non posso che abbracciare il cammino che il movimento *ReggioNonTace* ha iniziato a percorrere all'indomani della bomba. La decisione di aderire a Rnt a livello personale, e non come associazione, vuole sottolineare la necessità di assumersi le proprie responsabilità in prima persona senza correre il rischio di «coprirsi» con una sigla, rimanendo in fondo anonimi. La strada è lunga e non priva di difficoltà, forse anche di rischi, ma c'è una sana voglia di farla finita col silenzio che fino a pochi mesi fa ha caratterizzato Reggio Calabria. Stiamo lavorando insieme, persone provenienti da associazioni, gruppi, movimenti diversi, per diffondere il più possibile tra la nostra gente la necessità di alzare la testa anche se la paura è grande. È necessario che il movimento sia sostenuto anche fuori da Reggio, così potremo ancor più diventare forza di contrasto alla 'ndrangheta. (*Francesca Sottilotta*)

Quando ho ricevuto l'sms in cui veniva detto che dovevamo essere tutti alla celebrazione delle 11 nella nostra Chiesa degli Ottimati, a causa di una bomba che era scoppiata davanti al portone della Procura, ho percepito, quasi subito, che era importante unirsi per rispondere a questo evento. Durante l'Eucarestia Giovanni, il nostro padre assistente, ha rimarcato l'urgenza del momento, sottolineando che non si poteva più fare finta di niente, non si poteva tacere... «Per amore di Sion non tacerò», dice il profeta Isaia; «per amore del mio popolo non tacerò» scriveva don Peppino Diana nel Natale del 1991, tre anni prima di essere ucciso. E l'amore autentico non è fondato su una spinta volontaristica, ma è mosso innanzi tutto dalla gratitudine verso Colui che per primo, da sempre e per sempre, ci ama. L'amore autentico si muove non per risolvere subito i problemi ma, chiedendo il dono della luce, riconosce la propria fragilità e confidando solo in Colui che dona la pace, può incamminarsi a consegnare, giorno dopo giorno, la propria vita. Quel 3 gennaio 2010 una bomba è risuonata innanzi tutto dentro le nostre coscienze di credenti e cittadini, svelando le nostre assenze, i nostri silenzi, le nostre paure e ci ha ri-chiamati ad essere insieme uniti, fronteggiando colpo su colpo gli attacchi di chi non pensa al bene comune e fa della prevaricazione e della violenza sull'altro il proprio stile di vita. Dal 3

gennaio 2010 ci ritroviamo a condividere un percorso che suggerisce a tutte le persone di tenere desta la coscienza civile, stando al fianco della magistratura e delle forze dell'ordine come una specie di scorta civica e promuovendo incontri pubblici per andare sempre più in profondo nelle varie questioni legate alla vita concreta di tutti, specialmente di coloro che subiscono danni a causa della 'ndrangheta. Devo confessare che far parte di un movimento costituito da tante persone di estrazione diversa non è sempre facile; vi assicuro, però, che condividere questo cammino con persone non credenti o che appartengono ad aree ideologiche diverse aiuta a ridimensionare il proprio io, orientando così di più il proprio servizio al bene comune. Spero che l'esperienza di *ReggioNonTace* possa allargarsi sempre più nella nostra città e nella nostra regione. Mi auguro che tanti fuori dalla Calabria ci sostengano, perché è vero che il sogno di Dio per la nostra terra è che «nessuno ti chiamerà più Abbandonata, né la tua terra sarà più detta Devastata, ma tu sarai chiamata mio compiacimento e la tua terra, Sposata», come dice il profeta Isaia. (*Giuseppe Licordari*)

IL MESSAGGIO DI REGGIONONTACE AL NEOSINDACO DEMETRIO ARENA

3 giugno 2011

Signor sindaco,

anzitutto sentiamo di doverti ringraziare per aver accettato quest'incontro: immaginiamo che questi primi giorni del tuo mandato saranno zeppi d'impegni. Non riteniamo d'aver bisogno di presentarti il nostro Movimento, poiché anche tu avrai avuto modo di conoscerci in questo nostro anno e mezzo di vita. Soltanto vogliamo ribadire i punti del nostro manifesto che sono alla base del *Patto tra i politici e la città alla luce del sole*: «Non dobbiamo fermarci alla reazione occasionale: la situazione della nostra città è talmente drammatica che impone il **risveglio della coscienza di tutta la cittadinanza responsabile. Attraverso la nonviolenza e la forza persuasiva del dialogo** intendiamo creare **spazi di solidarietà e di resistenza**, che non si limitino ad azioni di contrasto alla 'ndrangheta ma che abbiano come fine quello di **rendere possibile la giustizia sociale**, indispensabile **presupposto per una convivenza civile e pacificata**».

Quando abbiamo lanciato l'iniziativa del Patto, il responsabile della lista che t'ha candidato ha ritenuto di dover rifiutare di sottoscriverlo, sostenendo che il vostro partito ne aveva già uno interno. [...] Oggi, però, sei diventato **sindaco di tutti i reggini** e riteniamo che alle richieste che avevamo rivolto ai candidati tu **possa e debba rispondere nella nuova veste che t'asigna il mandato che hai ricevuto**; lo riteniamo in quanto membri d'un Movimento che, grazie alla credibilità che ci viene riconosciuta per il nostro impegno e la nostra libertà da etichette, oggi conta oltre settecento iscritti (dei quali circa cinquecento reggini) e riesce a raggiungere direttamente oltre duemila persone. [...]

Come Movimento *ReggioNonTace* c'impegniamo a monitorare l'operato tuo e della giunta, come dell'intero consiglio comunale; in particolare attraverso lo strumento di un **governo ombra**, del quale faranno parte cittadini il cui nome non è necessario pubblicizzare, perché vi parteciperanno come membri del Movimento e con l'aiuto di tutti coloro che vorranno aiutarci.

Auspichiamo che tu accetti le nostre richieste e scelga di lasciarti aiutare dai cittadini che stanno dimostrando d'aver a cuore *la liberazione di Reggio* dai tentacoli del cancro della 'ndrangheta: riteniamo, infatti, che questo potrà aiutare anche te a **vivere con la libertà che nasce dalla trasparenza i compiti che t'attendono**. Noi, da parte nostra, ci dichiariamo disponibili – se accetterai di sottoscrivere questi impegni - a essere anche nei tuoi confronti **scorta civica**, come per tutta la parte sana delle Istituzioni, che hanno il dovere di avere a cuore il bene della città.

Il Movimento ReggioNonTace

Da Scampia a Modena. Perchè alla mafia non si è predestinati

La storia di un ragazzo che ha avuto il coraggio di cambiare vita e di una mostra fotografica presa di mira dai vandali, che ha spinto i giovani di una parrocchia ad aprire gli occhi sulla penetrazione della criminalità organizzata nell'Italia del Nord e a pensare insieme come contrastarla

Davide è un tizzone scampato a un incendio. Succede a legni che si battono contro il fuoco. Cresciuto nel quartiere della droga, dal fondo di prigione ha trovato il suo nome scritto nella Bibbia: Davide!

Ha staccato di nascosto le pagine, le ha lette e da lì è cominciata una persona nuova. La sua storia canta come la prima rondine, profuma come il pane. Ultima coincidenza col Davide di Bibbia: anche lui da bambino è stato pastore di pecore del padre.

Erri De Luca

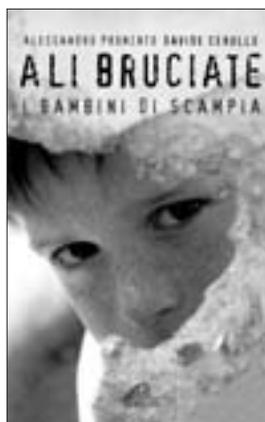
Ieri sera i ragazzi hanno dormito in canonica, per fare compagnia a Paolo. Non che fosse preoccupato, ma le cose non stanno andando benissimo. Per fortuna ci hanno pensato i "pischelli", si son messi lì e hanno fatto la solita cagnara del sabato sera, ma poi sono rimasti, col sacco a pelo, in salotto. È stata una bella idea: Paolo è un orso, ma credo che gli abbia fatto davvero piacere, alla fine. Paolo è il parroco della chiesa della Beata Vergine Addolorata di Modena, anche nota come BVA. La BVA è pure la mia parrocchia, da un paio d'anni. Abbiamo aperto un dormitorio nei locali sotto la chiesa, per l'emergenza freddo, ora finita, c'è il centro d'ascolto, c'è – per ora vuoto – l'appartamento della canonica, in cui l'anno scorso con Isa abbiamo accolto una famiglia moldava (si sono sposati ieri, fra l'altro).

La BVA, domenica delle Palme, ha pure ospitato una mostra di foto, ne avevamo parlato molto e alla fine si è fatta, foto sui pannelli estensibili, quelli da fiera, 50 per 200, credo. Su quei pannelli ci sono le foto di Davide Cerullo. Davide è un ragazzo di Scampia. Ha 34 anni, due bellissimi bambini, una moglie e da

qualche giorno nessun lavoro. Davide ha pure scritto un libro, *Ali bruciate*, in cui racconta fra le varie anche la sua storia, figlio nono di quattordici, figlio pastore di quattordici, figlio pastore di un padre che un giorno se ne è andato, lasciandoli, i figli, tutti e quattordici, soli, più le pecore, con la mamma. A Scampia, tutti e quattordici e con la mamma quindici: le pecore non bastano, sei più che tentato di cambiare lavoro. Davide, dunque, ha smesso presto di fare il pastore e, al posto delle pecore, si è messo a pascolare la droga. Ha spacciato per anni, era bravo, poi Davide è bello come il sole, da bambino non potevi pensar male, tanto bello che era... Insomma arriva a 14 anni che guadagna un milione al mese e a 14 anni un milione di vecchie lire, come dire, son soldi. Aveva i soldi, aveva le fidanzate, era bello come il sole. Aveva anche la quinta elementare (solo quella però). Davide, dunque, ha spacciato, è stato sparato, è finito dentro, è tornato fuori per poi tornare dentro. In *Gomorra*, il film, quando i ragazzini prendono il mitra e sparano, in mutande, ecco, quella scena nel libro non c'è, se l'avete letto ve ne siete accorti. Quella scena è un ricordo

di Davide. Fatto sta che una volta era dentro, Davide, ha visto un Bibbia là in alto e, circo-
spetto, con vergogna, l'ha presa e l'ha aperta. La Bibbia parlava di un pastore, si chiamava Davide, era bello come il sole, Davide (il pastore della Bibbia), e aveva tanti fratelli. Davide, quello che la Bibbia la teneva in mano e si leggeva dentro la Bibbia, ha strappato le due pagine, se l'è messe in tasca.

Davide è stato in prigione per un po', abbastanza. Ha conosciuto persone, ha conosciuto preti, ha conosciuto anche se stesso. Ha conservato le pagine della Bibbia, ne ha lette altre. Quando è uscito, è stato mandato in comunità, ha conservato una sola delle sue fidanzatine (una che valeva la pena conservare, perchè lei ha conservato lui), è uscito del tutto, è uscito anche da Scampia e da Napoli ed è venuto a Modena. E a Modena è rimasto. Davide vive qui, ora, ha 34 anni, due bellissimi bambini, una moglie e da qualche giorno nessun lavoro. In questi anni ha lavorato, ha fatto il camionista, ha letto altri libri, tanti altri. Ha imparato a fotografare. Ha scritto un libro, lui che ha la quinta elementare (solo quella però): il libro sta andando bene, racconta fra le altre anche la sua storia, e soprattutto porta un messaggio, un messaggio semplice. Il libro dice che a Scampia non c'è solo Gomorra, che a Napoli non c'è solo munnezza. Il libro ha la presunzione di correggere un po' il tiro (anche a Saviano, soprattutto al film), per affermare che bisogna puntare sui bambini, che bisogna eliminare la predestinazione alla criminalità. Che bisogna vedere e supportare chi là dentro ci si trova ma non è un criminale, chi nel silenzio del quotidiano sopravvive e cerca di non appartenere al sistema. È un messaggio semplice, un messaggio che anzi cerca di concentrarsi sull'uomo. Dopo il libro, Davide



ha ricevuto molte lettere dal carcere: lo ringraziano perchè il suo messaggio condanna, ma non uccide la speranza, perchè dà un'altra possibilità a una terra e un'umanità martoriata, ma ancora viva. È un messaggio semplice. Davide, oltre a scrivere, ha fotografato, anche a Scampia, e ora ha una mostra, che è passata anche a Barbiana, dove c'era Don Milani, e la mostra era anche alla BVA, la mia parrocchia da due anni, a Modena. La mostra è stata vandalizzata: mercoledì scorso e poi sabato sono entrati, e prima con un pennarello e poi con lo spray e il cutter (sabato, che era il sabato di Pasqua) hanno rovinato

delle foto. Proprio quelle foto che la domenica prima (domenica delle Palme) Davide aveva commentato a messa. Sabato sera, alla veglia di Pasqua, abbiamo messo le foto sull'altare, e sono ancora lì. Ci resteranno per un po' credo. Davide, dopo, ha ricevuto pure delle minacce, e così anche Paolo, e hanno pure usato lo stesso spray per sfregiare la macchina di una catechista (anche lei aveva parlato domenica). Insomma, la BVA, a Mode-

na, è diventata una parrocchia antimafia, e questo a Modena, nel 2011. Se non facesse rabbrivire, farebbe ridere (in effetti un po' ridiamo). Questa dunque è un po' la storia, se ne può leggere in giro (la cosa sta diventando importante, perchè a Modena la mafia c'è)¹. Ovviamente non finisce qui. Non sappiamo bene che fare, ma ci sono altre esperienze, c'è *Libera*, c'è Don Ciotti, abbiamo da imparare e la direzione è chiara: si va avanti e si va più forte di prima. Poi i ragazzi hanno avuto una bella idea, io mi sa che vado a dormire in dormitorio.

Andrea Zanni

¹ Vedi su questo tema <http://www.ilfattoquotidiano.it/2011/04/30/emilia-dice-basta-ai-camorristi-al-confino-scende-in-piazza-un-intero-paese/108210/>

Kiva...là!

Piccolo viaggio nel microcredito

«Si può fare... ». Così cominciava una email che qualche mese fa avevo inviato ad amici e parenti raccontando quanto mi era successo, guardando un film insieme a Fiorella, e che desideravo mettere a disposizione dei miei cari come esperienza. Da quel racconto voglio ripartire per parlarvi del mio piccolo viaggio nel microcredito: come è nato, come si è sviluppato, come è andata a finire...e come continua! Ecco quanto scrivevo a novembre dello scorso anno:

Si può fare... Qualcosa si può e si deve fare. Sono sempre stato accompagnato da queste idee nel tentativo di muovermi con e per il mondo, di camminare insieme all'umanità che mi circonda, a volte massacrata, a volte distratta, a volte strafottente, a volte attenta e partecipe. Spesso però disillusione, sconfitte, egoismi e lo stato di cose imperante rischiano di far tirare i remi in barca. Tante volte mi sono domandato se tutti i tentativi di partecipazione e impegno politico e sociale avessero un senso o fosse veramente tutto inutile. Poi però accade sempre qualcosa (mai per caso) che rinnova forza e speranza, piccoli segni, folate di vento che rimettono la barca in movimento.

E allora può succedere, come è accaduto a me e a Fiorella, che guardando

un film trovi una piccola risposta! L'altro ieri decidiamo di vedere un dvd e tra varie opportunità la nostra scelta ricade su 8-Eight, un film che, in otto episodi girati da altrettanti registi, prova a parlare degli Obiettivi del Millennio delle Nazioni Unite. Sinceramente il film non è niente di eccezionale come fattura, ma alla fine riesce quantomeno a puntare un riflettore su un'azione (disattesa purtroppo perché alcune delle nazioni – tra cui l'Italia – non hanno tenuto fede agli impegni presi) di cui poco si sa e si conosce. Nell'ultimo episodio, quello sulla Partnership Globale, vengono fatti diversi riferimenti agli impegni assunti durante i vertici del G8, si parla di microcredito attraverso la voce di Muhammad Yunus (in questi mesi inquisito per poi essere scagionato dal governo indiano, ndr), di collaborazione, di promesse disattese (pensavo con rabbia al nostro governo che da due anni non versa un cen-

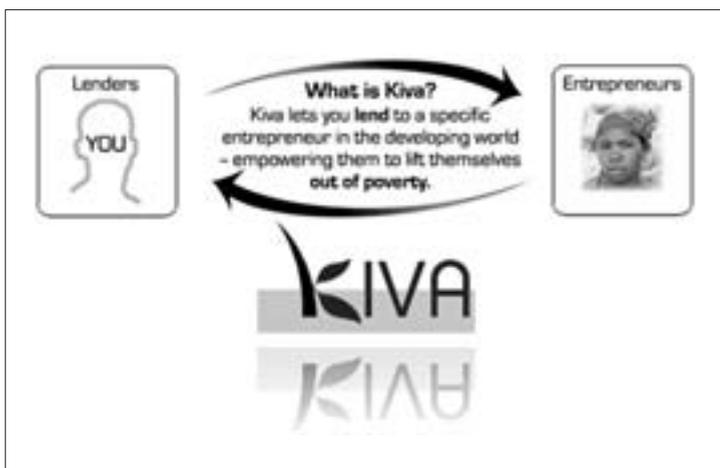




Foto di gruppo per la famiglia del carpentiere peruviano aiutato dai "micro-donatori" del progetto Kiva.

tesimo al Fondo Globale per la lotta ad Aids, Tubercosi e Malaria). Ad un certo punto di questo spezzone appare sullo schermo un rettangolo con un indirizzo internet impresso... Ci facciamo caso, ma passa... Andiamo avanti. Il film finisce, lo commentiamo e pensiamo a quanto abbiamo visto...

Ieri mi è tornata alla mente quell'immagine e ho provato a mettere a fuoco l'indirizzo, che non ricordavo bene. Sono andato un pochino a tentativi. Al primo mi sono ritrovato su un sito per la giustizia economica in Kentucky... E non mi sembrava essere ciò che cercavo. Ho continuato a "googlare" inserendo delle parole chiave differenti, finché alla fine sono arrivato alla soluzione: www.kiva.org. Con il mio inglese stentato ho cercato di capire per bene di cosa si trattasse e come funzionasse, ed in pratica ho scoperto che è un sito che offre la possibilità di finanziare progetti attraverso il microcredito! Persone che hanno bisogno di microprestiti per sviluppare il loro lavoro presentano un progetto, certificato da partner che operano sul territorio, e questo

viene inserito in un paniere di progetti microfinanziabile da parte degli utenti del sito. Una volta chiusa la raccolta fondi il progetto viene finanziato e la persona che ha chiesto il prestito può restituire il suo debito in un tempo determinato.

Non ci ho pensato su due volte e ho deciso di dare 25 dollari (la quota minima) ad un carpentiere peruviano che aveva bisogno di un prestito per migliorare la sua attività.

Ho preso la mia carta

prepagata, mi sono registrato... E via! Non c'è scopo di lucro, non si guadagna niente, ma una volta restituiti i soldi (le percentuali di recupero crediti sono vicine al 100%), puoi decidere cosa farne. Donarli al sito, reinvestirli in altri progetti, credo anche averli indietro (ma questo non l'ho capito bene: devo studiare meglio l'inglese). 25 dollari sono meno di 20 euro: quanto spendiamo mediamente una sera per uscire con i nostri amici, per comprare un paio di libri, per andare allo stadio a vedere una partita o a teatro a vedere uno spettacolo di media qualità.

Quello che ho trovato interessante in questo metodo è prima di tutto la partecipazione, diretta e condivisa, al bisogno dell'altro senza intermediari (banche, fondazioni); poi che non si fa assistenzialismo, ma si dona la possibilità a persone che ne hanno la volontà, di autodeterminarsi e crescere. È per questo che vi scrivo, perché credo che ad un certo punto oltre alle parole servano i fatti... E le persone che li attuino. Per anni abbiamo parlato di microcredito, di progettazione,

di cooperazione! Bene, ora abbiamo la possibilità di farlo, di esserci, di uscire dal circolo vizioso della chiacchiera. Il mio è un invito a partecipare. E partecipare numerosi. Potete scegliere il progetto che vi sta più a cuore: il sito mette a disposizione una serie di filtri che danno la possibilità di scegliere tra le varie proposte di finanziamento. Potete scegliere di finanziare ad esempio solo progetti al femminile, o per settore (agricoltura, artigianato, etc.), o vedere su una mappa l'area geografica che più vi interessa. Tocca a ciascuno di noi fare qualcosa, non possiamo più aspettare!

Quasi dimenticavo: ieri sera mi è arrivata una email da kiva.org: l'ho letta e ho sorriso! Il progetto che ho scelto di finanziare, grazie al supporto di altre 47 persone sparse per il mondo, ha raggiunto il 100% delle quote necessarie per essere finanziato e Felipe, il carpentiere peruviano, potrà migliorare la sua attività. Non potete immaginare che gioia!

Maggio 2011: oggi rileggo quanto scritto qualche mese fa e, alla luce di come è andata a finire, sono felice! A febbraio ho ricevuto il primo avviso di rientro del debito e così fino ad aprile (la restituzione in questo caso era stata suddivisa in tre mesi). Con una puntualità svizzera il carpentiere peruviano ha ripagato, a quanti avevano avuto fiducia in lui e nel suo progetto, tutta la somma che gli era servita per migliorare la

sua condizione di lavoro e dare un sostegno concreto alla sua famiglia. E allora, con in cassa nuovamente i miei 25euro, insieme con Fiorella, abbiamo deciso di riutilizzare questi soldi per finanziare un altro progetto: questa volta la scelta è ricaduta sul Libano, e su una donna che vende frutta e verdura e prova a dare un futuro degno a suo figlio. Insomma, il sistema funziona e dona delle risposte concrete!

Sicuramente non è l'unica soluzione possibile, sicuramente bisogna continuare a lavorare affinché vengano estirpate alla radice le cause generatrici di disuguaglianza, ma proprio in questo senso abbiamo tra le mani un altro strumento di lavoro. Un altro, sì! Perché poi a pensarci bene anche quando, come Lega Missionaria Studenti, sosteniamo a distanza i nostri progetti, in Romania, in Perù, a Cuba, in qualche modo investiamo sul miglioramento delle condizioni di vita dei nostri operatori locali e soprattutto dei nostri bimbi, donando loro la possibilità di crescere in un contesto migliore, dando loro la possibilità di avere una formazione che possa permetter loro un giorno di essere donne e uomini liberi e autonomi. In questo caso non ci torneranno indietro euro o dollari, ma il mondo, tutto, ne guadagnerà in termini di quel "capitale sociale" necessario per un cambiamento possibile, sempre più necessario.

Luigi Salvio

PER APPROFONDIRE

Il sito di Kiva: <http://www.kiva.org>

Una scheda sul film: <http://www.movieplayer.it/articoli/04952/utopie-per-un-millennio-migliore>

Il sito della Campagna del Millennio: <http://www.campagnadelmillennio.it>

Frammento Rumeno

La comunità Lms-Cvx di Napoli si è ritrovata intorno a un tavolo per rilanciare l'impegno in favore delle attività della Lega Missionaria Studenti a Sighet

Napoli, sabato 30 aprile 2011, sera. Stasera vado alla cena per la Romania. Durante il percorso che mi separa dal ristorante, ripenso alla mia esperienza a Sighet: ripercorro tutti momenti che mi ritornano alla mente: la partenza, il viaggio, l'arrivo... I sapori nuovi, i colori di una nazione mai vista prima e il servizio... I volti conosciuti o solo visti... L'ospedale e tutte le donne lì rinchiusi nel reparto di psichiatria.

La cena si fa per la raccolta fondi per i progetti che la Lega Missionaria Studenti segue in Romania nell'ambito del Progetto Quadrifoglio. La preparazione di questa cena è stata per me un momento personale importante. Ho rifatto il punto di tutto quello che ho vissuto al campo, di tutte le emozioni e i ricordi che in questi otto mesi sono stati sempre presenti nella mia mente, ma a cui forse mai ho dato una collocazione e una chiave di lettura adeguati per inquadrare quel momento nel mio vissuto. Mi sono resa conto solo ora che nel libro della mia vita, quel libro che ogni giorno ognuno scrive dentro di sé, non avevo mai messo giù per bene la "questione Romania": è come se avessi lasciato una pagina abbozzata... E allora ne ho approfittato, durante questi giorni di preparazione della cena, per rimediare. A dire il vero non c'è stato molto da preparare, grazie a don Gianluca e a chi gentilmente ha messo a disposizione il proprio ristorante per ospitarci. Certo, ci siamo divisi i compiti per preparare i cartelloni

con le foto, il video da proiettare; ci sono stati i biglietti da vendere, ma io mi sono preparata soprattutto il cuore e la mente. Penso e ripenso a Sighet: mi pongo ancora le stesse domande di agosto, con ancora più enfasi: com'è possibile che tanta ingiustizia sociale e tanta noncuranza umana siano così presenti in una nazione europea senza che il resto dell'Europa ne sappia niente? «Rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle persone appartenenti a minoranze»: questi i principi fondatori dell'Unione Europea! Ma per chi? Rispettati da chi? Rifletto sulla storia rumena, sulla sua storia economica, sullo sfruttamento economico e umano che della Romania si è fatto e si continua fare, anche da parte degli altri stati europei. L'Europa, cosa vorrà mai dire davvero Europa! Poi il pensiero torna ai volti di tutte le persone incontrate a Sighet... Le emozioni si mescola-



no e si accrescono: *cambiamento radicale* è l'unico concetto che mi torna costante alla mente! Cambiamento di condotta personale, cambiamento sociale! Arriviamo al ristorante. Lo guardo e sorrido: è un luogo per cerimonie, quelle cerimonie per ricevimenti del Sud, per quei matrimoni a cui inviti tanti parenti e passi il giorno a camminare tra i tavoli senza neanche assaggiare un boccone di tutte le incredibili portate che ti arrivano al tavolo. Ma la pomposità del luogo mi commuove quasi: rappresenta bene il desiderio così umano di piacere agli altri che così spesso ci muove, e questo mi intenerisce e mi inquieta insieme. Mi guardo: non è che mi sia "addobbata" molto, forse non sono troppo adatta al luogo, ma va bene così... Ho addosso un bel po' di ore di lavoro e non le avrei certo coperte con chili di trucco o abiti estremamente alla moda: ho la faccia che ho! Entro e all'ingresso della sala a noi riservata riconosco segni noti, familiari: i cartelloni preparati sono semplici ma molto significativi e, nonostante contrastino con il luogo, danno bene l'idea della gioia del servizio che a Sighet abbiamo vissuto. Vedo pian piano i visi noti degli altri volontari. Sfogliamo tutti grandi sorrisi e occhi luminosi. Stefania, la ragazza che ha condiviso con me la casa rumena che ci ha ospitate e con la quale mi sono intrattenuta in lunghe chiacchierate notturne, ha preparato per tutti delle piccole spilline con un giglio bianco: lo attacco sul petto... Arrivano le persone invitate, le guardo: gente varia che si è interessata al progetto, che è qui stasera per dare una mano, mettere un semino per un luogo lontano sperando che nascano fiori bellissimi e forse, chissà, è qui anche per capire un po' di più di quello che succede laggiù. A un certo punto intravedo tra gli altri padre Vitangelo Denora, il gigante buono: un volto che ricordo spesso tra le mie memorie rumene, un uomo con cui non ho parlato molto lì in Romania, ma

il cui sguardo sempre attento è stato spesso punto di riferimento silenzioso nell'avventura del campo. E con lui vedo Costi... Sorrisi e saluti calorosi...

La sala si riempie e la serata ha inizio. Tra un piatto e l'altro e quattro chiacchiere scorre il video e cominciano ad essere raccontate la nascita del servizio e dei progetti in Romania. Ogni tanto lo sguardo mi cade sul silenzioso Costi: piano piano nasce un'idea e sorridendo la comunico agli altri ragazzi. Se Costi è d'accordo, stasera facciamo alle persone qui presenti un grande dono. Dopo un po' di amichevoli "trattative", Costi accetta: racconterà ai presenti la sua esperienza. Il bimbo che era incontrò Vitangelo in Romania tanti anni fa e la sua vita... fu una Vita! Arriva il momento in cui Costi con poche e semplici parole si racconta a noi tutti... È la gioia! L'emozione è tanta, il regalo che Costi ci fa è grande, la serata finisce con il cuore che palpita! L'ultimo mio pensiero della serata torna ad alcuni volti delle donne incontrate in Romania. Sempre loro, le donne del reparto di psichiatria dell'ospedale di Sighet. Poi di colpo il ricordo si ferma su Timea. Molte delle donne rinchiusi in quel reparto non sarebbero mai tornate a casa, invece Timea, che era lì da tanto tempo e non aveva molte speranze di uscire, uno degli ultimi giorni del mio servizio a Sighet disse che sarebbe andata via: la famiglia aveva deciso di riprenderla a casa. L'ultimo giorno di servizio trovai in corsia il suo letto vuoto... E quel vuoto fu per me una grande pienezza! Ora ripenso al sorriso di Timea e a quel letto vuoto. Spero che tutti coloro che si trovino in situazioni di sofferenza possano abbandonare il letto del dolore e trovare mani pronte ad accoglierli, mani che lavorino per creare la bellezza, l'unica cosa che ci salverà! Grazie a Timea, grazie a Costi, grazie a tutti. Buonanotte!

Fiorella Orazio

Torino, una rete ignaziana per i progetti della Lms-Cvx

La cena di solidarietà organizzata presso l'istituto Sociale per promuovere i gemellaggi in Perù e Romania è diventata l'occasione per un proficuo incontro con le altre realtà di volontariato legate alla realtà ignaziana torinese, come le associazioni Ex-Alumni ed Educare Insieme

Il 6 maggio scorso si è tenuta presso l'Istituto Sociale di Torino una cena in favore dei progetti che, come Lega Missionaria Studenti, ci vedono maggiormente compromessi a livello economico: le case famiglia del Progetto Quadrifoglio in Romania e l'istituto Caef in Perù.

Tuttavia lo scopo principale della serata non è stato quello della raccolta fondi, ma quello della testimonianza. Sappiamo infatti che dovremmo aprire almeno un ristorante e farlo andare bene, se volessimo trarre le risorse di cui abbiamo bisogno da eventi del genere! Abbiamo perciò sentito la necessità innanzitutto di raccontare le nostre esperienze, di spiegare ciò in cui crediamo e anche di cercare un po' di chiarire il modo con cui la Lms opera: il nostro stile, quello che il Vangelo ci insegna ogni giorno e che non abbiamo mai finito di imparare. Con gratitudine e riconoscenza si deve anche precisare che questo appuntamento di cena solidale è stato fortemente voluto dalle associazioni *Educare Insieme*

ed *Ex-Alumni* del Sociale, che hanno poi spronato noi di Lms e Cvx a unirci per agire. Queste associazioni sono, per così dire, nostre parenti strette nella realtà dell'istituto: la prima è formata da alcuni genitori che, credendo fortemente nel programma educativo del Sociale, vogliono impegnarsi in prima persona per dare una mano nel metterlo in pratica, sia con un aiuto logistico concreto che con la testimonianza verso le altre famiglie; la seconda, forse più nota, è formata da quegli ex-alumni che desiderano tenere vivo lo spirito d'appartenenza a quell'identità che l'incontro con la Compagnia di Gesù, nel contesto sco-



lastico dell'istituto, ha dato loro di scoprire per le loro vite.

L'evento si è svolto in due fasi: un momento di accoglienza degli ospiti e di presentazioni e infine la cena vera e propria.

Gli avventori sono stati accolti con un piccolo aperitivo nell'aula magna dell'istituto dagli stessi bimbi della Casa 2 di Sighet, sfruttando un collegamento multimediale con la Romania! Dopo una introduzione del progetto Quadrifoglio, è stato proiettato l'ultimo video sulla Romania prodotto da Luigi Salvo, che ringraziamo per aver reso disponibile del materiale completo ed aggiornato.

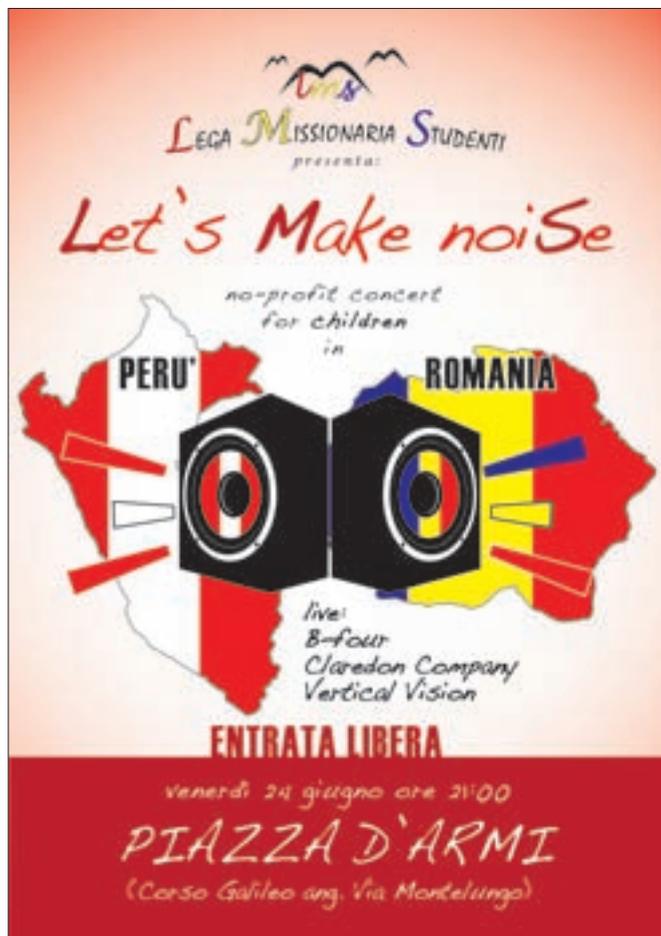
A seguire una presentazione di fotografie sul Perù, poi la cena. A sorpresa, durante il pasto, abbiamo approntato insieme a padre Vitangelo Denora un nuovo collegamento con Sighet, che ci ha permesso di salu-

tare Georghie, uno dei ragazzi cresciuti in Casa 2, che ormai studente universitario, è diventato negli anni un grande amico per tanti dei volontari che hanno partecipato ai campi della Lms a Sighet.

L'evento ha lasciato tutti soddisfatti, anche se forse l'obiettivo di farci conoscere da persone nuove, anche per attivare nuove "adozioni", è stato raggiunto solo in parte, essendo molti dei presenti già a conoscenza dei progetti della Lms. Questo aggancio non può basarsi solo sulla pubblicità: iniziative del genere ce ne sono tante, siamo veramente gocce di un mare.

È frutto invece del racconto della tua esperienza e dei tuoi incontri con le persone che ti sono vicine nella vita, che ti vedono convinto e felice di ciò per cui ti impegni.

Massimo Cantoni



La locandina del concerto di beneficenza organizzato dalla Lms di Torino per il 24 giugno 2011.

www.legamissionaria.it

